S.M.E.

2

1932



FASCISTI E CATTOLICI

QUADERNI "IMPERIA"

DIRETTI DA DINO GRANDI

• 11 •

PIERO MISCIATTELLI

FASCISTI E CATTOLICI





MILANO

CASA EDITRICE IMPERIA

DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA

1924

I e. V. - 1924

PREFAZIONE

Gli scritti qui raccolti furono pubblicati in massima parte sul Giornale di Roma *dal maggio al luglio 1923, mentre ferveva la battaglia condotta dai Popolari contro il Governo fascista.*

Essi lumeggiano le nuove idealità politiche del Fascismo; confutano pregiudizi democratici; toccano ed illustrano rapidamente alcuni punti fondamentali della dottrina sociale cattolica secondo lo spirito della tradizione secolare romana, che i Popolari estremisti fingono d'ignorare, od hanno dimenticato, inchinando le menti ai dogmi, creduti eterni, della Socialdemocrazia.

A tutti son note le vicende dell'ultima battaglia politica della morta legislatura, impostata dai Popolari, contro il Governo, su la riforma della legge elettorale, ma che mirava, in realtà, a falsare i rapporti tra la Chiesa e lo Stato fascista, tentando di prospettare, dinanzi alla coscienza dei cattolici italiani, un fiero ed insanabile dissidio fra le dottrine etico-religiose da loro professate e le idealità politiche del Fascismo.

Questi miei articoli, d'intonazione polemica, fecero rumore nel campo cattolico, ma suscitarono, so-

prattutto, le proteste di alcuni periodici evangelici che mi tacciarono naturalmente di oscurantismo per la mia non celata avversione alle dottrine democratiche e moderniste del Popolarismo sturziano.

Ognun sa come questa parola, oscurantismo, *sia di pretto conio democratico. Chi afferma una verità, che, per essere antica, non cessa d'essere una verità, e sostiene ch'essa potrà tornare a splendere a l'orizzonte, quando il vento abbia fugate le nubi, costui dispiace e quasi offende i missionari della moderna Democrazia, che lo bollano di retrogrado; il suo pensiero è perduto fra le tenebre folte dell'oscurantismo, che si distendono, per costoro, sopra secoli gloriosi della storia italiana.*

Di fronte a l'atteggiamento politico dei Popolari non tardò a sollevarsi la coscienza di molti cattolici. L'autore di queste pagine riceveva quotidianamente numerose lettere di consonanza profonda alle sue idee da ogni parte d'Italia, e perfino da l'estero.

Un gruppo di cattolici romani, uomini universalmente noti e stimati nella capitale, alcuni dei quali avevano occupato cariche importanti nella vita pubblica, vollero esprimere pubblicamente il loro pensiero, e far conoscere l'adesione piena e sincera di coscienze cattoliche ed italiane a l'opera del Governo. Ciò fecero in un manifesto a stampa che venne affisso su le mura di Roma e largamente diffuso e comentato in tutta Italia ed all'estero (1).

Fu quello uno dei primi segni di una solleva-

(1) Il testo dell'appello si può leggere nell'*Appendice*.



zione più larga dei cattolici italiani contro i demagoghi popolari.

Gli eventi precipitarono dopo la sconfitta subita in Parlamento dai partiti di opposizione. Cominciò a frantumarsi la compagine del P. P. I. Alle dimissioni ufficiali di don Sturzo dalla carica di segretario politico del P. P. I. seguirono quelle di noti parlamentari e di personaggi eminenti dal partito medesimo, e poi gli scismi giornalistici.

Oggi, mentre l'Italia rinnova le sue pubbliche rappresentanze, si vanno riserrando le file dei popolari capitanati dal sacerdote siciliano, e ripigliano coraggio, vedendosi affiancate da tutti gli scontenti e disillusi degli altri partiti socialdemocratici già travolti da l'impeto delle falangi nazionali, Sognano, costoro, la futura riscossa. In alcune regioni d'Italia il P. P. I. aveva messe radici profonde, e guadagnati molti seguaci, specie fra i parroci di campagna, gente semplice, cui era salito alla testa il vin fumoso di certi sermoni evangelico-socialisti.

Lo scudo crociato, ove spicca il motto libertario, in contrasto alla disciplina cattolica, spera di essere sollevato ancora in alto dalle masse. L'equivoco popolare vorrebbe perpetuarsi.

Bisogna che ogni cattolico italiano cerchi di confonderlo e dissiparlo.

Spero che queste pagine scritte in forma piana, per modo da essere intese da tutti, potranno leggersi ancora con qualche interesse, e non senza frutto, dagli Italiani.

P. M.

Roma, marzo 1924.

LA MISTICA DEL FASCISMO

Il Fascismo non è stato ancora studiato come fenomeno storico religioso di questa nostra razza mirabile che ha dato al mondo i più grandi mistici *costruttori di anime*.

Gioverà notare e fissare alcuni aspetti e valori mistici del movimento che ha rinnovato l'Italia. Il Fascismo è apparso in un'ora torbida di viltà materialistica, caratterizzata dal fermento bolscevico leninista, cioè da un fenomeno insurrezionale d'importazione straniera, diffuso nelle masse a l'indomani della guerra e della vittoria grazie alla degenerazione suprema del pensiero e della volontà del Partito democratico liberale dominante allora in Italia.

Tipica, a questo riguardo, è l'incomprensione assoluta di certi liberali di fronte all'importanza storica della Rivoluzione fascista. Uno di costoro, e dei più autorevoli, Piero Gobetti, ad esempio, ha voluto spiegare nella sua rivista «*La Rivoluzione liberale*», come «il Fascismo rappresenti un fenome-

no di parassitismo piccolo-borghese, connesso con una crisi di disoccupazione» (1).

Ricordo questo giudizio, fra cento, come indice d'una tendenza di valutazione del Fascismo abbastanza diffusa in certi circoli liberali, e perchè ci dà la misura esatta della miseria intellettuale del Partito ch'era al Governo quando fu compiuta la Marcia su Roma, e perchè spiega infine l'incapacità del Liberalismo arteriosclerotico a comprendere, non solo gli spiriti, ma la portata storica della Rivoluzione fascista considerata quasi un fenomeno transitorio, connesso ad un fattarello economico-sociale.

Il movimento fascista fu caratterizzato, nelle sue origini, da un'impetuosa sollevazione d'anime giovani, ardenti, che andò, gradatamente, polarizzandosi in potenza ed in violenza di sentimenti e di azioni intorno alla volontà ricca di appassionata fede d'un uomo, d'un condottiero: Benito Mussolini.

Dal punto di vista storico religioso è importante di osservare come il Mussolini sia un convertito; cioè, per usare la definizione di William James, un uomo « *nato per la seconda volta* », come furono sempre i grandi mistici. La crisi della sua conversione dalla fede socialista alla fede nazionale culminò nell'esperienza durissima della guerra da lui accettata, misticamente compresa, poi sofferta nel fango delle trincee, nella comunione diuturna con l'umile fante ignoto ed eroico.

Il figlio del popolo ch'era stato, durante la prima giovinezza, un agitatore delle masse abbagliate dal

(1) Vedi Rivista *Arte e Vita*, fasc. di giugno 1923.

sole dell'avvenire, ed, in buona fede, un ribelle all'ordine costituito, un capo nelle agitazioni della lotta di classe, comprese allora, pienamente, il valore del sacrificio supremo offerto da uomini umili e grandi, poveri e ricchi, affratellati e combattenti insieme per la salvezza e la grandezza della Patria; sentì la forza infrangibile del nodo che lega per la vita e per la morte i nati della stessa terra. Questo fatto, che può considerarsi una vera e propria esperienza mistica, dovette, io penso, determinare nella mente e nel cuore di Mussolini il definitivo e radicale capovolgimento dei valori ideologici e spirituali, che, alla vigilia della guerra egli aveva già presentito nel fondo della sua coscienza.

Benito Mussolini vide la superiore bellezza dei valori religiosi nazionali d'un popolo in armi, confrontandoli alla povertà dei sentimenti egoistici, puramente classisti dell'anteguerra. Di qui nacque la sua nuova fede, la quale divenne in lui sostanza di grandi cose sperate per l'Italia, cui avvivò l'amore. Al suo grido di fede rispose tutta la migliore gioventù italica.

La campagna fascista del dopoguerra ha i caratteri d'una lotta religiosa combattuta contro gli eretici negatori della Patria. Mussolini, come dice Dante di San Domenico, fu colui che « *negli sterpi eretici percosse* ».

La fede, l'amore puro e forte per un'idea si esprime sempre con violenza. I giovani fascisti perseguitarono fieramente gli eretici nelle robe e nelle persone. Incendiarono le camere del lavoro e su l'esempio dei mistici seguaci del Savonarola, nella Firenze pagana del Rinascimento, fecero bruciamenti

di vanità, cioè di opuscoli, giornali e manifesti sovversivi. Liberali democratici e moderati d'ogni colore guardavano stupiti e scandalizzati. Osservano costoro che i metodi violenti sono da condannarsi, giacchè le lotte civili debbono svolgersi serenamente nel campo delle idee, cioè restringersi ad innocue violenze verbali. Questa convinzione nasce dall'altra squisitamente democratica, che tutte le fedi si equivalgono e debbono, perciò, essere rispettate. Quando il comunista sputa sul Tricolore o bestemmia il Dio dei suoi padri, lo si può, magari, rimproverare; ma rimane sempre agli occhi del perfetto democratico una persona rispettabile, soprattutto se può farsi chiamare col titolo parlamentare di *Onorevole*; ed il collega non esita, nel tempio di tutte le libertà, di andargli a stringere la mano.

Questa è la tipica mentalità borghese, moderata, scettica, della vecchia Italia nata dalla sconfitta di Adua, cui si oppone recisamente la giovine Italia nata a Vittorio Veneto.

La coscienza fascista ha una fede, e vivissima: crede ne l'Italia.

« Anche noi ci crediamo » gridano ai fascisti i loro oppositori. E quelli rispondono: « La fede si dimostra con le opere, non con le parole. Le vostre opere sono i loschi intrighi parlamentari che hanno consentita l'amnistia ai disertori e che hanno trascinato il paese sull'orlo dell'abisso, dopo la vittoria ». I fascisti hanno ragione di scomunicare gli eretici della Patria, come la Chiesa ebbe sempre ragione quando scacciò dalla comunione dei veri credenti gli eretici della sua fede, mentre, anche questi, pretendevano di possederla. Così il Cristo, che ta-

luni si raffigurano tutto mansueto e quasi in veste d'un liberale, si armò un giorno d'aspri flagelli per discacciare dal tempio di Dio i barattieri ed i profanatori.

In ogni movimento mistico è racchiusa una sublime violenza. Misticismo è passione. Senza passione non è bene, diceva Sant'Agostino.

I fini etici del Fascismo corrispondono ai fini etici della Chiesa Cattolica. Non voglio dire che tutti i fascisti, massime quelli dell'ultim'ora, siano degni di rappresentarlo, ma lo spirito intimo del movimento s'inspira a nobilissime idealità non solo patriottiche, ma etiche.

L'intimo spirito religioso del movimento fascista deve ricercarsi, anzi tutto, nella sua azione: nel senso profondo di sacrificio, di disciplina imposta ed accettata dai suoi migliori seguaci. Chi voglia intenderlo a pieno deve ricercarlo nei discorsi del Duce: vibra nell'accento umile, forte ed appassionato delle sue parole dette, sulle piazze, al popolo.

Ciò che vi colpisce in esse è l'assenza della rettorica vacua e tronfia, ove si nasconde sempre la menzogna democratica. Ciò che vi afferra è la nuda e potente sincerità della fede vissuta. Questo, e non altro, è il segreto fascinatore dei mistici. Il vasto consenso popolare ad un uomo che rifugge dai lenocini dei demagoghi, che alle plebi dice amare verità, e parla di sacrificio, e inculca la necessità del lavoro e dell'ordine, non si spiega se non con la potenza derivante dall'onestà d'una fede invincibile che dall'aurora del Risorgimento più non splendeva sull'Italia.

L'aver bandito dal Fascismo la Massoneria, l'aver rimesso il Crocefisso nelle scuole, l'aver disposto

nelle classi primarie l'insegnamento religioso, sono indici chiarissimi della spiritualità fascista, ma potrebbero, nondimeno, — come osservano malignamente taluni popolari pseudo-cattolici — interpretarsi quali atti governativi determinati da motivi di opportunità politica.

Chi è abituato a penetrare l'essenza dei fenomeni religiosi non darà certo a questi fatti esteriori una soverchia importanza. Importante, invece, è di sentire e misurare le vibrazioni delle anime giovanili quando vi comunicano le loro verità di fede, le ansie, i timori, le speranze che le fanno pronte a qualsiasi cimento e sacrificio. Mi piace, a questo proposito, riferire da un volumetto di Giuseppe Bottai: « *Il Fascismo e l'Italia Nuova* », queste parole rivelatrici d'uno stato d'animo: « Il Fascismo deve essere qualcosa di più che un metodo di governo: deve essere un metodo di vita... deve essere il ritmo d'una nuova ansia, il sigillo d'una nuova grandezza, e l'armonia d'una nuova bellezza; quindi scavare fino a trovare il filone vivo ed energico della nostra tradizione, in quella che è la vita diffusa e molteplice del nostro Paese, in quella che è la sostanza medesima dell'umanità italiana ».

Se noi scaviamo nelle viscere di questa terra dove riposano tutti i nostri morti sotto il segno della Croce, e ridestiamo i morti umili e grandi, sublimi ed oscuri, essi ci diranno, con una sola voce, di quali verità è consustanziata la razza italica: fede in Dio, nella Patria, nella Famiglia, nel Lavoro. Il movimento socialista moderno, inspirandosi al verbo di apostoli anarchici d'oltr'alpe, ha negato Dio, la Patria, la famiglia, la disciplina del lavoro. Di qui la sua anti-

tesi con il nuovo movimento nazionale, senza possibilità di accordo.

Questo *Si* e questo *No* sono inconciliabili.

I liberali cercano d'instaurare la sovranità grigia del *Ni*: ma il *Ni*, che non è *No* e che non è *Si*, si risolve in una menzogna. Perciò coloro che credono possibili conciliazioni fra lo Spirito della Nazione e lo Spirito dell'Antinazione, fra la verità e l'errore, sono degli stolti.

Carattere precipuo d'un movimento mistico è la passione della verità e della sincerità.

Gli avversari del Fascismo vorrebbero rappresentarlo quasi cupa tirannide, quasi una potenza d'odio. Ciò è falso.

Il Fascismo è amore. La parola stessa lo dice: esso cerca di riunire, di affratellare le anime, e non già di separarle. Ma le riunisce come le verghe si stringono intorno alla scure romana, che è simbolo di giustizia inflessibile.

La Giustizia è la madre dell'amore inteso classicamente, romanamente, in opposizione alle nefaste deviazioni romantiche e libertarie di questo sentimento.

Il Fascismo è dunque una forma di misticismo cattolico, da non confondersi con certe forme di misticismo spurio condannate dalla chiesa di Roma, la quale, per citare un esempio storico e d'ordine politico religioso, si mostrò inesorabile nel secolo XIV verso la setta dei seguaci del Libero Spirito.

Il Fascismo non è un Partito chiuso politicamente, ma religiosamente. Esso non può accettare che gli uomini i quali credono nelle sue verità di fede. Perciò è disposto a discutere sui problemi che

interessano la vita nazionale, sotto larghi e diversi punti di vista, ma non discute sopra i suoi postulati nazionali. Come la Chiesa ha i suoi dogmi religiosi, così il Fascismo ha i suoi dogmi di fede nazionale. Ciò costituisce la sua forza e la sua originalità politica. E siccome l'Italia è cattolica, il Fascismo, necessariamente, è cattolico ed ossequente a tutti i valori spirituali e sociali del Cattolicismo.

Ciò non possono vedere e tanto meno riconoscere gli uomini del Partito popolare, che pur pretendono d'essere i genuini rappresentanti del sentimento cattolico in Italia. Costoro partono da presupposti dottrinari derivati dalla fonte inquinata della socialdemocrazia e che, per ciò stesso, contrastano con gli insegnamenti della Chiesa.

Il fenomeno migliolista bolscevizzante sorto in seno al Partito popolare determinandovi la cosiddetta crisi fra Destri e Sinistri, non sarebbe stato possibile, od avrebbe provocato una rapida espulsione degli eretici socialistoidi, se i popolari fossero stati veramente dei cattolici saldi sul terreno fermo delle loro dottrine.

Giacchè ciò che non è apparso chiaro fin qui a tanti cattolici, (oggi solo assistiamo ad un risveglio vasto delle loro coscienze) si è che il principio della lotta di classe non coinvolge il programma popolare, ma la coscienza cattolica. Non si può parlare, in questo caso, di una Destra e di una Sinistra parlamentare, ma di una deviazione religiosa di menti annebbiate o pervertite.

Il Fascismo, il quale non sorse come partito politico, ma come un movimento d'anime sospinte

da pure forze ideali, si è incontrato naturalmente con l'anima cattolica italiana, da cui fatalmente deviò il Popolarismo.

L'incontro fra la Verità cattolica e la Verità fascista si è compiuto alla luce d'un intuito mistico.

Questo incontro, per quanto noi possiamo vedere ed augurarci nell'avvenire, sarà fecondo per la grandezza dell'Italia e per la gloria della Chiesa.

L'EQUIVOCO POPOLARE



Prima che trionfasse la Rivoluzione fascista, la maggioranza dei cattolici popolareggianti, chiuse le orecchie alle voci di rinnovamento che giungevano dal Paese, si compiacque di lasciarsi trascinare alla deriva, senza resistenze, fra i rosei miraggi dei portafogli ministeriali, dalla corrente democratica collaborazionista, cui sembrava dovesse arridere il successo di far sboccare nel maggior fiume del partito filo-socialista tutta quanta la vita italiana. Non pensarono costoro che quelle acque internazionali erano torbide ed inquinate dai veleni perniciosi del comunismo russo e del vecchio materialismo storico nostrano; non pensarono che i postulati antinazionali ed i dogmi antireligiosi del partito dei Treves, Modigliani, Turati e compagni non erano conciliabili in alcun modo con le idealità più sacre al sentimento patrio e cattolico del popolo italiano; non pensarono che un'alleanza, fatta pur con vaghe restrizioni mentali, coi negatori della Nazione e della Famiglia era cosa pericolosissima, conducendo fatalmente a rinnegare la pura fede di tutti i morti sui campi di battaglia per una Patria più alta e più grande.

Cotesti parlamentari, preoccupati di soddisfare ai bisogni e alle richieste economiche delle masse più ingorde delle campagne a scopi elettorali col voto memorabile che abbattè il penultimo Ministero Facta, tentarono, quantunque invano, di creare il durevole governo antinazionale delle Sinistre alleate ai socialisti, che avrebbe condotto il Paese materialmente e spiritualmente alla rovina.

Quale funesta deviazione del sentimento e del pensiero cattolico, in omaggio all'antico errore democratico sorto dalla Rivoluzione francese e condannato, in ogni tempo, dalla Chiesa!

Il pontefice Pio X, ch'era nato di popolo e che del popolo nostro così forte, semplice e sano parve incarnare veramente tutta la schietta vigorìa e la bonaria lucida saggezza; Pio X il quale, nettamente, con un colpo di spada, tagliò la testa all'idra del modernismo religioso e salvò, in Francia, contro le raffinate insidie della Democrazia atea il principio gerarchico della costituzione ecclesiastica, volle che i cattolici d'Italia partecipassero alla vita della Nazione. Egli abolì il famoso divieto per cui si astenevano dalle urne migliaia e migliaia di cattolici, ma temendo, e con ragione, come i fatti più tardi dimostrarono, deviazioni della coscienza cattolica verso quel «modernismo politico» che vive dei presupposti ideologici del «modernismo religioso», non volle che in Parlamento vi fossero dei deputati cattolici, sì bene dei cattolici deputati. Quella formula a molte menti di corta veduta parve, allora, un giuoco di parole. Era, in realtà, una formula di altissimo contenuto politico, giacchè sconsigliava la formazione di un partito cattolico, sotto vero o falso nome, magari

velato dall'etichetta dell'aconfessionalità, e permetteva, all'incontro, che nelle stanche arterie della vita pubblica italiana si trasfondesse sangue nuovo e vigoroso. Pio X, col generoso intuito patriottico d'un cuore di padre e d'italiano lungiveggente, richiamava, in sostanza, i migliori cattolici italiani alla tradizione loro più gloriosa del Risorgimento: che è quella del Manzoni, del Tommaseo, del Balbo, del Cantù, del Pellico, la quale fa capo a Dante: tradizione di pensiero che non confuse giammai la politica alla religione e che sconsiglia i sacerdoti di occuparsi di affari politici e mondani, per aperta o coperta via.

Parroci e religiosi avrebbero dovuto preoccuparsi e lavorare alla formazione di una più forte coscienza religiosa e morale dei fedeli, invece di raccogliere i voti e far propaganda politica a vantaggio d'un Partito, ed a mescolarsi a passioni estranee sempre al proprio ufficio.

Non si potrebbe negare, pertanto, senza palese ingiustizia, a molti cattolici che seggono tuttavia nel nostro Parlamento in veste di deputati popolari, di aver lavorato utilmente con la parola, con gli scritti ed a traverso le loro diverse organizzazioni, allo sviluppo del pensiero e del sentimento cattolico ed italiano, come pure a dissipare le nebbie insane d'un rancido e già imperante anticlericalismo. Così non si può negare la bontà di alcuni principii d'ordine culturale ed economico che informano il programma del P. P. I.

Con ragione fu osservato, nei primi tempi del Governo Fascista, come alcune fra le migliori riforme che questo si decise ad attuare, le avessero già affacciate i Popolari. Ma vien fatto di chiedere come

mai costoro, i quali furono arbitri della vita e della morte di varii ministeri, e vi parteciparono su larghe basi, non seppero tradurle in realtà? Non seppero o non ebbero la forza di imporle? O forse avevano paura di offendere democratici e socialisti? Per vincere una battaglia di principii, perchè non ebbero mai il coraggio o la volontà di mettersi all'opposizione? Essi amavano dunque il quieto vivere e le comode poltrone così care alle barbe bianche: ma il quieto vivere, le mezze misure, le transazioni, i tentennamenti, gli accordi dei corridoi, il prendere i frutti che cadono maturi in bocca, senza arrischiarsi a coglierli sulle cime degli alberi, è politica, per l'appunto, di gente timida e vecchia.

E' strano come un Partito parlamentarmente giovane abbia mostrato segni così precoci di senilità! Ma ciò è accaduto per mancanza di fede coraggiosa nella parte spirituale del programma, e per aver mostrato un'indulgenza eccessiva verso la divina Democrazia.

Un Partito il quale avesse voluto affermarsi giovanilmente e virilmente, avrebbe dovuto vivere la mistica dell'idea che lo sospingeva; solo in un secondo tempo concedersi il lusso di trionfare nel campo prettamente politico.

Questo fece il Fascismo.

Sotto i neri gagliardetti dai nastri tricolori, simboli di arditismo sui campi di battaglia, quando giunsero le ore buie e vili del bolscevismo italiano inneggiante a Lenin, e tutti piegavano timorosi la testa, Mussolini raccolse le falangi degli eroi superstiti e si lanciò nella mischia, per la salvezza della Patria, senza misurare i colpi, con superba violenza.

La mistica del Fascismo assicurò la vittoria politica del Fascismo. Ai suoi seguaci Mussolini impose la legge del sacrificio, trasfuse la fede, la certezza che il miracolo del rinnovamento nazionale si sarebbe compiuto.

Il miracolo si compì, perchè la volontà, lo spirito di autorità compiono sempre i miracoli.

Mi piace, a questo proposito, di ricordare ai cattolici ultrademocratici che nella Chiesa, ciò che irrita ed offende maggiormente il mondo e la civiltà democratica razionalista è, nell'ordine spirituale, il miracolo: nell'ordine morale, il principio di autorità.

I diversi Miglioli del P. P. I. non so se credano al miracolo; certo non credono e non amano il principio di autorità.

Sotto questo aspetto, i dogmi del modernismo religioso coincidono esattamente con quelli del modernismo politico.

Come i seguaci del primo professano e difendono le posizioni del protestantesimo liberale, così i satelliti migliolini del secondo difendono accanitamente gli idoli del socialismo, ricoprendoli degli abiti laceri d'una pseudo-democrazia cristiana. Si ricordino i loro metodi di propaganda in mezzo alle masse, e si rileggano le loro concioni ed i loro scritti; vi accorgete subito che gli strumenti pratici e verbali furono tolti in prestito al bagaglio del socialismo.

Essi amano la libertà, anche quando degenera nella licenza, e ne hanno piena la bocca, come della parola «progresso». «Parola tanto abusata — scriveva ai suoi tempi il Tommaseo — che ormai significa ogni vieta cosa, e il nominarla è come toccare un cencio sudicio». Ed il grande educatore cristiano

aggiungeva: « Non già nel ripetere con boria stupida le parole progresso, libertà e simili, sta la sapienza e l'amore del meglio, ma nel porre tali principii che il meglio quietamente e irrepugnabilmente ne segua ».

Codesti sani principii, che oggi in Italia si vogliono restaurare e porre fermamente, furono abbattuti da quei rivoluzionari francesi i quali considerarono la Società come un vincolo di convenzione, che la volontà del popolo ha formato, e che la volontà stessa può sciogliere; simile ad una tenda che il pastore drizza per una notte, e che toglie via allo spuntar del giorno.

Così la moderna filosofia confuse nell'uomo lo spirito con gli organi; nella società, il sovrano con i sudditi; nell'Universo, Dio stesso con la natura; dappertutto la causa co' suoi effetti, e distrusse ogni ordine generale e particolare, togliendo ogni potere reale all'uomo sopra se stesso; ai capi degli Stati sopra il popolo; a Dio sopra l'universo. Se non chè, quando una società religiosa o politica, è giunta al colmo dell'errore e della licenza, si sforza, necessariamente, di uscirne; l'azione che l'ha traviata dall'ordine è stata lenta e quasi insensibile: l'azione che ve la riconduce, o che la dispone a tornarvi, è violenta, e somiglia ad una tempesta.

Sull'Italia, prima che sulle altre nazioni d'Europa, è passata la tempesta purificatrice. I veri cattolici debbono rallegrarsene. Essi sanno che il potere viene da Dio e che bisogna ubbidire a ciò che è giusto, non per timore, ma per principio di coscienza.

Il più profondo interprete del Cristianesimo pose quale fondamento del diritto pubblico delle nazioni

cristiane l'ubbidienza attiva nel bene, e la resistenza passiva nel male. Nel tempo stesso che il Cristianesimo illuminò gli uomini sulla costituzione del «Potere» e sui doveri dei sudditi, insegnò loro la natura e le funzioni del ministero sociale in queste parole che non erano mai state intese: « Colui il quale vuole essere il maggiore fra gli uomini, non sia che il servitore loro». Parola sublime che fu applicata al ministero politico, come al ministero religioso, poichè le più sublimi funzioni, come il governare, il giudicare, il combattere, si chiamano, nel linguaggio cristiano: *servire*.

Ciò che pone in aperto contrasto la dottrina popolare con i nuovi principii coraggiosamente affermati dalla Controrivoluzione fascista, i quali, meglio di quella, ci appaiono armonizzati con i principii etici della Chiesa cattolica, sta nel fatto che i popolari della tendenza migliolina e talvolta anche i più moderati, riconoscono, amano e difendono il regime democratico, il suffragio universale, il culto del parlamentarismo e della libertà fino alla degenerazione pratica nella licenza, assai più di quelle cose che si chiamano: ordine, gerarchia, disciplina.

I modernisti del Popolarismo che pur vorrebbero, ed hanno avuto sin qui, largo seguito fra i cattolici italiani e stranieri, bruciano volentieri l'incenso dinanzi agli idoli ed ai feticci della Democrazia.

Mussolini chiudeva, invece, un suo lucidissimo articolo intitolato: «Forza e Consenso» (1) con queste parole memorabili ed ammonitrici: «Si sappia

(1) Vedi *Gerarchia*, marzo 1923.

dunque una volta per tutte, che il Fascismo non conosce idoli, non adora feticci: è già passato e, se sarà necessario, tornerà ancora tranquillamente a passare sul corpo più o meno decomposto della Dea Libertà ».

Orbene, la protesta religiosa contro Roma, la quale risale alla riforma luterana e la protesta rivoluzionaria dell'89 contro l'ordine monarchico in Europa furono, per l'appunto, partorite dalla Dea Libertà.

La constatazione che il corpo di questa famigerata dea è in istato di putrefazione, fatta dal capo del Governo d'Italia, non annuncia forse la nuova aurora? Non prelude al ritorno di quelle verità eterne, come il sole, che si volevano bandite per sempre e che i Papi soli in Europa ebbero il coraggio di affermare e difendere quando, trionfando l'errore, ciò destava il riso?

A questo riguardo gioverà ricordare le parole dei papi che durante il secolo XIX furono i maestri della Controrivoluzione, giacchè sembra che i cattolici popolareggianti le abbiano completamente dimenticate, e perchè non è lecito, soprattutto, travisare, come fanno, il pensiero politico sociale della Chiesa ed in particolar modo di Leone XIII, interpretando secondo i metodi della ben nota esegesi modernistica la famosa enciclica « Rerum Novarum ».

La lunga serie dei documenti pontifici che costituiscono la vivente storia della lotta sostenuta dalla Chiesa contro le idee sociali e politiche della società moderna democratica si apre con un Breve indirizzato da Pio VI il 10 marzo 1791 al cardinale De La Rochefoucauld, all'arcivescovo di Aix ed agli altri ar-



civescovi e vescovi membri dell'Assemblea Nazionale. Questa lettera ha per oggetto la Costituzione civile del Clero e smaschera le intenzioni dei Rivoluzionari, i quali tendevano ad annientare la religione cattolica e con essa l'obbedienza dovuta al Re. Ai politicanti filosofi dell'89 il Pontefice rivolge questa domanda: «Dov'è dunque questa libertà di pensare e d'agire che l'Assemblea Nazionale accorda all'uomo sociale, come un diritto imprescrittibile della Natura? Questo diritto chimerico non è forse contrario ai decreti del Creatore supremo, al quale noi dobbiamo l'esistenza di tutto ciò che possediamo? Si può d'altronde ignorare che l'uomo non è stato creato per sè solo, ma per essere utile ai suoi simili?». Più oltre, proseguendo in una critica luminosa del «Contratto sociale» del Rousseau, Pio VI scrive: «Gli uomini non hanno potuto riunirsi e costituire una società civile senza restringere codesta libertà, senza assoggettarla alle leggi ed all'autorità dei loro capi». Indi cita questo pensiero di Sant'Agostino: «La società umana non è altra cosa che una convenzione generale d'ubbidire ai Re».

Nell'enciclica «Diu Satis» del 15 maggio 1800, Pio VII, annunciando al mondo cattolico la sua elevazione al seggio apostolico, condanna con parole roventi lo spirito libertario dei tempi nuovi. Gregorio XVI nell'enciclica «Mirari vos» del 15 agosto 1832 scrive pagine di critica e condanna contro il Cattolicismo liberale. Vi si leggono queste parole: «Quando si è scosso il freno della religione, con la quale solamente sussistono i regni e si fortifica l'autorità, noi vediamo avanzarsi progressivamente la rovina dell'ordine pubblico, la caduta dei principi, il

rovesciamento d'ogni potestà legittima». Anche questo pontefice ricorda l'autorità di Sant'Agostino il quale diceva che nulla dà più facilmente la morte all'anima che la libertà dell'errore.

Ai cattolici non è consentito di essere agnostici. L'uomo di grande fede religiosa o patriottica non può permettere la libertà per cui si possa attentare impunemente alla fede d'un popolo, al disgregamento dell'unità familiare, o a quella della Nazione. Quando i fascisti distinguono gli italiani nei due grandi partiti: quelli che sono per la Nazione e quelli che sono per l'Antinazione, essi enunciano una verità cattolica.

Pio IX fu, come tutti sanno, uno dei maggiori maestri delle dottrine che precorsero lo spirito moderno controrivoluzionario. Nel «Sillabo» egli condannò solennemente il panteismo, il naturalismo assoluto e moderato, l'indifferentismo, le dottrine socialiste, comuniste, le società segrete, le società clericoliberali, gli errori relativi alla società civile considerata in se stessa e nei suoi rapporti con la Chiesa ed infine tutti quelli che si connettono al liberalismo contemporaneo. L'Ottantesima ed ultima proposizione del «Sillabo» di Pio IX dice testualmente: «Il pontefice romano non può nè deve riconciliarsi o transigere col progresso, con il liberalismo e con la civiltà moderna».

Leone XIII il 29 giugno 1881 pubblicò l'enciclica «Diuturnum» ove egli espose chiaramente i principii fondamentali che debbono regolare ogni seria politica, e critica acutamente gli errori del secolo XVIII. Nell'enciclica «Immortale Dei» del 10 novembre 1885 egli oppone al nuovo diritto dello

Stato laicizzato il diritto tradizionale della costituzione cristiana degli Stati. Una limpida esposizione del «Sillabo» di Pio IX è contenuta nell'enciclica «Libertas» del 20 giugno 1888, che non ho veduta mai ricordata dai nostri democratici cristiani. Il grande Leone XIII nota in questa enciclica come tutti gli errori politici dell'epoca nostra hanno origine dal concetto demagogico liberale, il quale confonde la libertà con un'assurda licenza. Giacchè, egli dice, «una volta fissata nello spirito questa convinzione che nessuno possa aver autorità sull'uomo, ne segue, come conseguenza, che la causa efficiente della comunità civile e della società dev'essere cercata non già in un principio esteriore o superiore all'uomo, ma nella libera volontà di ciascuno, e che il pubblico potere emana dalla moltitudine come dalla sua prima fonte; inoltre, ciò che la ragione individuale è per l'individuo, la ragione collettiva dev'esserlo per la collettività degli affari pubblici; d'onde la potenza appartenente al numero, e le maggioranze le quali creano sole il Diritto e il Dovere».

L'enciclica «Rerum Novarum» del 16 marzo 1891 mira essenzialmente a porre un argine allo sviluppo ed al progresso delle utopie socialiste; ed a queste oppone saggiamente le tradizioni d'ordine e di giustizia onorate sempre dalla Chiesa. Ivi il Papa richiama, di fatto, l'attenzione alle antiche corporazioni d'arti e mestieri distrutte dal secolo XVIII e che proteggevano i giusti interessi degli operai. «Ogni principio ed ogni sentimento religioso, scrive il pontefice, sono scomparsi dalle leggi e dagli istituti pubblici, e così a poco a poco, i lavoratori, isolati e senza difesa, si son visti con l'andar del tempo abbandonati

alla mercè di padroni disumani ed alla cupidigia d'una concorrenza sfrenata». L'idea politica sociale del papa si riallaccia alla tradizione cristiana interrotta dai novatori del 1789. Egli non pensa minimamente a consacrare nell'enciclica l'avvento della pseudo democrazia cristiana.

Ma furono quelli i tempi felici della Democrazia murriana.

Chi vuol essere sincero, deve riconoscere oggi che lo spirito dominante ed informatore della Democrazia cristiana italiana e dell'attuale P. P. I. non deve tanto ricercarsi nel pensiero di Leone XIII, ma nel pensiero di Romolo Murri che i popolari vittoriosi finsero di obliare e poi dimenticarono e sconfessarono pubblicamente, senza tuttavia rinnegarne le idee politiche e sociali, dopo ch'egli uscì dalla Chiesa. Ho qui dinanzi agli occhi una commemorazione dell'enciclica «Rerum Novarum» tenuta a Monza il 21 maggio 1916 dall'on. Livio Tovini, deputato popolare e da lui ristampata nel volume «Politica Popolare» nel 1919, ove leggo queste parole rivelatrici dello spirito murriano: «Ma l'enciclica «Rerum Novarum» fu importante anche sotto un altro punto di vista, per aver il pontefice *intraveduto* come il nuovo assetto della società, non dipende ormai dalla volontà dei governi e delle dinastie, quanto dalla nuova forza del proletariato organizzato, che, grado grado, va plasmando e riformando gli istituti, le leggi e i rapporti civili ed economici delle nazioni».

Il Tovini, e con lui molti popolari, fa intravedere al Pontefice ciò ch'egli non intravide e non riconobbe affatto: ciò che anzi, poco tempo dopo, avvedendosi della confusione ingenerata negli animi dei

più semplici cattolici dalla parola «Democrazia cristiana», si affrettò a chiarificare, precisandone il senso e la portata. Leone XIII nell'enciclica «Graves de comuni» del 18 gennaio 1901, disse che nelle parole «Democrazia cristiana» deve vedersi la forma che prende l'azione sociale cattolica. Quest'azione non può tuttavia inspirarsi minimamente ad un riconoscimento del valore rivoluzionario, che potrebbe sembrare espresso dalla parola, e i cattolici non possono attribuirle un significato politico.

Con il papa Pio X la condanna di tutte le dottrine modernistiche viene solennemente riconfermata secondo lo spirito dei suoi precedessori. Si può dire che la lettera inviata ai vescovi di Francia il 25 agosto 1910 rivela il suo pensiero politico sociale nella stessa guisa che l'enciclica «Pascendi» è la perfetta espressione del suo insegnamento religioso. Nella lettera ai vescovi francesi Pio X così qualifica i democratici cristiani modernizzanti: « Per giustificare i loro sogni sociali, essi si appellano al Vangelo, interpretato a lor modo, e, ciò che è più grave ancora, ad un Cristo sfigurato e diminuito ». E la lettera, ricordando l'insegnamento sociale del suo predecessore, continua in questi termini: « Leone XIII ha già condannato una certa democrazia che giunge a tal grado di perversione da attribuire, nella società, la sovranità al popolo, e da perseguire la soppressione ed il livellamento delle classi ».

MODERNISMO STURZIANO

L'impressione dominante che un lettore illuminato ricevere dal libro di don Sturzo: «Riforma Statale e indirizzi politici» (1) è quella provocata dal giuoco dialettico d'un abile sofista. Ma un cattolico vede subito affiorare in certi giudizi e concetti d'ordine politico e sociale, il metodo usato già dai modernisti nelle controversie d'indole storico-religiosa intorno ai rapporti fra Scienza e Fede che avevano lo scopo di persuadere la Chiesa a transigere su verità dogmatiche e spingerla, come se ciò fosse possibile, ad accettare o tollerare praticamente i postulati razionalisti.

Il vecchio metodo sembra che il sacerdote autore del libro da noi ricordato abbia rimesso a nuovo, con lo scopo, spesso sapientemente velato, che mira a persuadere (ciò, purtroppo, è avvenuto nella coscienza di molti popolari cattolici) come accettabili alcuni postulati fondamentali dello Stato democratico, affermando, nel tempo stesso, il pieno ossequio verso le dottrine sociali della Chiesa.

---

(1) Editore Vallecchi, Firenze, 1923.

Per raggiungere il suo scopo don Sturzo giuoca con i fatti, con le dottrine vecchie e nuove, esponendo dottrine di liberali democratici e socialisti, confutandole, ed infine accettandole, ma con sottili riserve e pretese differenziazioni in rapporto a contingenze storiche.

Il possibilismo dei popolari è ampiamente illustrato in questo libro, e vien definito «un travaglio» in «rispondenza alle condizioni generali del Paese».

Ma come si giustificano al chiaro lume, non dico di convincimenti religiosi, ma di una diritta coscienza politica, le oscillazioni parlamentari che vanno dalla crisi Nitti (maggio 1920) alla soluzione prima con Nitti e poi con Giolitti (maggio-giugno '20); che impongono il veto a Giolitti (febbraio '22) ed infine, e soprattutto, la crisi Facta (luglio '22) provocata dai Popolari col fine preciso d'instaurare in Italia auspici Nitti, Sturzo e Turati, il Governo stabile delle sinistre massoniche e socialiste? Che valore ha l'urto con i socialisti nel gennaio-febbraio '20, di fronte ai successivi tentativi collaborazionisti con i medesimi, e quando non si trattava davvero di salvare, con una manovra parlamentare, un grande principio religioso o ideale del Programma, ma si determinava, invece, il disastro politico, spirituale ed economico della Patria?

Tutto ciò non si giustifica se non col desiderio spasmodico di conservare e possibilmente accrescere il numero dei portafogli ai membri d'un Partito, sostanzialmente cattolico, ma comodamente nascosto sotto l'etichetta aconfessionale. Non altrimenti si giustifica prima il consenso a Mussolini, e poi l'opposizione.

Ma lasciamo in disparte le misere manovre parlamentari, e veniamo ad un rapido esame di alcune idee sociali esposte nel libro di don Sturzo.

La sua vagheggiata Riforma statale è dominata da ciò ch'egli chiama, con parola oscura, il «dinamismo della libertà», non da un superiore concetto d'ordine e di disciplina nazionale. Così i suoi «indirizzi politici» s'imperniano «in quella forma democratica e spirituale» che è, secondo lui, la ragion d'essere del Popolarismo.

Per don Sturzo la nota fondamentale e specifica della scuola democratica cristiana (pp. 11-12) «è la tendenza organica e pratica della società, al riconoscimento giuridico della classe; è la finalistica del movimento, che mira a sopprimere la lotta di classe come diritto sociale, pur ammettendola come fenomeno transeunte, da tentare di superare e di eliminare, in quanto è possibile, nella dinamica interclassista dell'organizzazione statale».

Queste circonlocuzioni adopera l'autore per dichiarare ch'egli accetta la lotta di classe, come fenomeno transeunte.

Chi comprese bene l'antifona, ed accettò subito e mise in pratica la lotta di classe, naturalmente come fenomeno transeunte, nei famosi scioperi agrari del Cremonese, con metodi degni dei comunisti, fu l'on. Miglioli. Ma in nome di quali principii cristiani? Forse di quelli magistralmente delineati dal sommo pontefice Leone XIII nella enciclica «Rerum Novarum?»

A pagina 13 leggiamo: «Oggi, dopo un secolo di lotta, nessun scienziato ammette un'antitesi teorica fra scienza e fede; come nessun politico (dunque

don Sturzo compreso) crede ad un'antitesi pratica fra Stato moderno e coscienza religiosa». Ma non è forse lo stesso don Sturzo che ci definisce, in altro luogo del libro, lo Stato Moderno come «il prodotto naturale di uno scisma spirituale operatosi nella coscienza umana, per effetto del razionalismo?» Or data questa giusta definizione, come riesce a conciliarsi sempre praticamente la proclamata armonia fra lo Stato Moderno e la coscienza religiosa d'un cattolico? In realtà, i Popolari in Italia ed altri degni popolari in altri paesi cattolici la tradiscono ad ogni momento (1).

Il pensiero sturziano naviga spesso nell'alto mare del materialismo storico. Leggiamo a pagina 33: «Certo in ogni fatto umano interno od esterno vi sono pericoli o deficienze, perfino nelle intese economiche (bella scoperta); un trust di oli o di petroli, una banca internazionale possono in un determinato momento non rispondere agli intenti generali. Però il bene sociale in queste interferenze e contatti umani è immenso. Altrimenti il cristianesimo non sarebbe mai uscito dalla Giudea; la scienza non sarebbe divenuta universale, l'economia sarebbe cristallizzata entro le barriere statali».

Ora io mi domando se sia consentito ad un sacerdote di mettere sopra uno stesso piano con l'universalizzazione della scienza e l'espansione economica il fatto mistico e divino della propagazione del Cristianesimo.

---

(1) Appare inconcepibile, di fatto, come in nazioni cattoliche quali l'Austria e il Belgio i cristiano-sociali, giunti al potere, non abbiano abolita la legge sul divorzio.

Anche questo è un indice che rivela l'atteggiamento mentale di don Sturzo, il quale imbevuto, com'è, di errori e di infatuazioni democratiche, mentre dice d'avversarle, (egli approva il suffragio universale, la lotta di classe, la finanza democratica, l'abolizione della coscrizione, il disarmo universale, lo Stato popolare, cioè lo Stato debole sul tipo d'un comunello italico medioevale, ecc.) è assolutamente incapace di concepire una vita politica dell'Italia in sentita armonia con i grandi ideali nazionali e con la verità cattolica.

In questo suo libro don Sturzo vede, sostanzialmente, nel trionfo, per lui definitivo, dei principii promulgati dalla Rivoluzione francese una fase gloriosa dello sviluppo dell'Italia e dell'umanità verso il progresso.

Di fatto, nel primo appello lanciato dal P. P. I. ai «liberi e forti» si domanda che questi uomini «senza pregiudizi nè preconcetti» «propugnino nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà», ove queste parole, ormai consunte dalla secolare rettorica democratica, hanno lo stesso sapore che su le bocche dei liberali, dei socialisti e dei democratici wilsoniani.

Invano si cerca in queste pagine, in questi discorsi, la fiaccola della verità cattolica, mentre si parla spesso di cristianesimo; ma ciò non basta a noi che non siamo dei protestanti.

Quando mai vi si discorre di quel principio gerarchico fortemente restaurato oggi dal Fascismo e che il sommo pontefice Leone XIII additava ai Governi ed ai popoli come il fondamento della vera società cristiana nella famosa enciclica del 28 dicembre 1878? Vale la pena di ricordare a quei popolari

che ci tacciano di neo-clericalismo, di conservatorismo le parole del Papa: «Colui che ha creato e governa tutte le cose, le ha disposte nella sua previdente saggezza, in modo che le inferiori raggiungano il loro fine per mezzo delle mediane, e queste per mezzo di quelle che sono superiori. Nello stesso modo ch'egli ha voluto che nel Regno celeste i cori degli angeli fossero distinti e subordinati gli uni agli altri, così ha stabilito nella Chiesa diversi gradi d'ordini, con diversità di funzioni, per guisa che tutti non fossero apostoli, nè tutti dottori, nè tutti pastori, e così ha costituito nella società civile ordini diversi per dignità, per diritti, e potenza, al fine che lo Stato come la Chiesa, formasse un solo corpo composto d'un gran numero di membri, gli uni più nobili che gli altri, ma tutti necessari gli uni agli altri e solleciti del bene comune». Si vorrà forse sostenere e dimostrare che questa visione gerarchica della società cristiana corrisponda a quella sturziana?

E' inutile, dopo ciò, che c'indugiamo ad esaminare e discutere partitamente certe riforme programmatiche esposte nel libro delle quali talune son buone, ma che ci appaiono piccole cose dinanzi allo spirito informatore del libro, dinanzi ai suoi postulati democratici in senso modernistico cristiano.

Poco c'importano le decorazioni esterne d'un edificio quando di questo non possiamo approvare il disegno generale.

Noi abbiamo scritte, non senza amarezza, queste note critiche suggerite da un libro che riassume il pensiero di un sacerdote il quale è l'esponente d'un vasto movimento sociale e politico di cattolici italiani.

Ma era pur necessario di chiarire l'equivoco po-

polare modernista. Dopo la solenne condanna pronunciata da Pio X contro le dottrine del Modernismo nell'enciclica «Pascendi», a noi sembra adesso che dal tronco dell'albero reciso nel campo del dogma religioso vadano rifiorendo i polloni della stessa pianta nel campo dell'azione sociale e politica dei cattolici, come già, prima di noi, e con voce assai più autorevole della nostra, ebbe ad avvertire in una memoranda Pastorale, su la quale si stese il silenzio, l'illustre cardinale Tommaso Pio Boggiani (1).

L'uomo religioso non si può scindere dall'uomo politico.

Noi sappiamo bene che la Chiesa accetta, nello stato di fatto, regimi politici diversi: monarchia e repubbliche; ma non mi sembra che le possano essere indifferenti i fondamenti etici delle dottrine e delle leggi che informano codesti regimi; e neppure che le appaia ugualmente accettabile la dottrina d'un partito e l'indirizzo d'un Governo il quale riconosce apertamente ed onora i valori religiosi e morali del Cattolicismo, come fa il Governo Fascista, e la dottrina e l'azione di quei governi e partiti che ripudiano, non meno apertamente, gli stessi valori religiosi e morali, in nome dei sacrosanti principii del 1789.

---

(1) *Atti Pastorali*, Acquapendente, tipografia Lemurio, 1922, pp. 134-35.

SAN TOMMASO E LA DEMOCRAZIA

La Chiesa Cattolica, (4 marzo 1923) celebrò solennemente il sesto centenario della canonizzazione di San Tommaso d'Aquino ed il Pontefice Pio XI glorificò in una stupenda enciclica il genio e la virtù del sommo dottore, esortando i vescovi, i sacerdoti, i credenti tutti a serbarsi fedeli alle dottrine dell'interprete più sicuro della Verità cattolica. Gioverà ricordare quale sia, secondo San Tommaso, il migliore Governo.

Nel trattato che s'intitola *De Regimine principum*, dopo aver definito il Re: «Colui che governa per il bene comune», l'Aquinate viene ad esaminare se sia più utile alla città o allo Stato il governo di molti o di un solo.

Per rispondere a questa domanda San Tommaso dice che bisogna considerare quale bene la Società s'attenda dal suo Governo. Il bene che la moltitudine richiede da coloro che la reggono è quella forma d'unità che si chiama la pace. E perciò il Governo che maggiormente è suscettibile di mantenere l'unità della pace, questo è il migliore. Ora è evidente, afferma San Tommaso, che ciò che è uno, per

se stesso, è più atto a produrre l'unione di ciò che è multiplo.

«È cosa evidente, egli scrive, che la moltitudine non può in alcun modo essere ben governata da molti, se quei molti sono divisi fra loro. Giacchè bisogna, fra molti, una certa unità perchè possano governare; ma l'unione fra molti non esiste che per analogia a ciò che è uno in se stesso: dunque ciò che è uno governa meglio».

San Tommaso offre subito una prova tratta da l'esperienza, ed ecco i termini precisi nei quali la sviluppa: «Gli Stati e le Città che non sono governati da uno solo vengono sconvolti dalle fazioni e lacerati dalle discordie; quasi per verificare i rimproveri fatti dal Signore per mezzo del suo Profeta, (Geremia, cap. XII, V. 10) «*Pastores multi demoliti sunt vineam meam*».

«Al contrario, gli Stati e le Città che sono governati da uno solo godono la pace, fioriscono nella giustizia, prosperano ne l'abbondanza. Ecco perchè il Signore promette al suo popolo, per bocca del Profeta, ch'egli porrà alla sua testa un Duce, e che un solo principe regnerà su di lui».

E' inutile qui ricordare a quanti sono mediocremente colti, come San Tommaso non abbia inventata questa teoria antidemocratica del Potere, e ch'essa non sia, di necessità, contingente allo spirito medioevale.

Grandi filosofi antichi, i quali vissero nelle città libere della Grecia e dell'Asia Minore, insegnarono con l'autorità della ragione e dell'esperienza la superiorità del regime monarchico sopra ogni altra forma legittima di governo. San Tommaso dimostrò

salda questa dottrina alla luce delle Sacre Scritture, mentre comentava Aristotile.

I Comentarii dell'Aquinate sopra Aristotile hanno il pregio di mostrarci, su questo punto, la perfetta armonia fra l'opinione del più grande pensatore dell'antichità pagana e l'opinione del più grande filosofo della civiltà cristiana.

Il pensiero di San Tommaso qui s'identifica con quello di Aristotile, irraggiandosi nella luce della verità rivelata dal Cristo.

Aristotile riconosce che il bene morale è lo scopo supremo della Società politica, e riconduce a tre forme principali tutte le varie costituzioni politiche, proclamando infine che la migliore fra tutte è la monarchica, indi l'aristocratica, e che la più imperfetta è la democratica. (Etica, lib. VII, cap. X; Politica lib. III, cap. VI).

Questo giudizio si può dire che costituisca la tesi centrale dell'insegnamento politico di Aristotile e di San Tommaso.

La considerazione dei pericoli inerenti al governo d'un uomo solo, quando questi sia malvagio, non valgono a smuovere il santo dottore dalla sua spiccata preferenza per il regime unitario che diventerà la fede politica di Dante.

San Tommaso ne dimostra le ragioni con l'acutezza propria del Genio: «E' più frequente, egli dice, che il popolo corra pericoli estremi sotto il governo di molti, che sotto quello d'un uomo solo. Giacchè accade facilmente che fra i molti, qualcuno cessi di tendere al bene comune. Ora se un solo di quelli che governano desiste dal perseguire il bene sociale, il pericolo della discordia diventa imminente, poi che

la discordia dei capi conduce forzatamente alla discordia nel popolo; se, al contrario, non vi è che un capo, anzi tutto, il più delle volte, egli si consacra a procurare il bene pubblico; e quando se ne disinteressa, non ne segue, immediatamente, ch'egli opprima i suoi sudditi, ciò che è l'ultimo grado della tirannia..... Per di più, non di rado, si vede volgere il governo dei molti verso l'oppressione; ciò avviene, anzi, di frequente... La storia ce ne fornisce manifesti esempi..... Quasi sempre il governo dei molti sbocca in quello d'uno solo, come si è veduto nella Repubblica romana».

A garantire le deviazioni tiranniche del potere, sono utili, secondo San Tommaso ed Aristotile le elezioni dei magistrati spettanti al popolo. Ma con quanto giudizio il gran dottore cattolico, seguendo il pensiero del Maestro, consiglia la rigorosa cernita del corpo elettorale!

Aristotile distingue due sorta di masse popolari: l'una composta di uomini virtuosi, illuminati, e di coloro che pur non possedendo codesta virtù ne posseggono, tuttavia, a sufficienza, per seguire i consigli dei migliori; l'altra, ch'egli chiama una moltitudine servile e bestiale, non raccoglie che gli uomini ignoranti e viziosi. Di queste due masse, onde si compone il popolo, la prima può contribuire al bene dello Stato eleggendo persone virtuose a certe cariche e pubblici uffici: la seconda, invece, è a ciò assolutamente incapace.

Possiamo arguire da questi giudizi come quei sommi dottori avrebbero accolto e difeso il suffragio universale e tutto il bagaglio legislativo e politico delle nostre Democrazie.

LIBERTA' DI STAMPA



Intorno all'altare della dea Libertà, nel maggior tempio del culto a lei consacrato dalla retorica popolaresca, assistemmo per molti anni a l'orgia sfrenata ed invereconda dei suoi sacerdoti, i deputati socialisti e democratici e dei loro degni accoliti, i popolari. Il Governo Fascista, forte, imperterrito, sereno, approvò nella passata legislatura, mentre infuriava la tempesta demagogica, due provvedimenti d'importanza eccezionale: l'abolizione della tassa di successione fra padre e figlio che mira a rafforzare l'istituto familiare, riconsacrando il principio di proprietà, che i Popolari, in perfetta consonanza d'idee e di propositi con i partiti estremi, avevano avviato verso la sicura distruzione: il regolamento provvido ed efficace che, limitando la libertà di stampa, tende a salvare le sane energie spirituali del nostro popolo ed a proteggere i grandi interessi nazionali.

Ogni cattolico onesto avrebbe dovuto applaudire a queste coraggiose riforme. Vedemmo, invece, i Popolari levarsi in difesa della minacciata libertà di stampa, attaccandosi a tutti gli uncini d'una mal compresa legalità costituzionale.

L'on. Donati, nel «Popolo», scrisse subito un

articolone intitolato: « L'arbitrio, la legge e la libertà di stampa », ove giungeva a conclusioni direttamente inspirate dalla vecchia dottrina liberale. « ...La libertà trova i propri limiti in se stessa, nella disciplina del pensiero, e nella comprensione che gli uomini possono via via acquistare delle loro responsabilità ». Ed il perfetto popolare consentiva pienamente ai principii del liberalismo quando, citando il Cavour, affermava « parergli quasi impossibile conciliare l'esercizio della libertà di stampa con la repressione degli abusi; doversi perciò ritenere, più saggiamente, che gli eccessi e gli errori della stampa trovano, per così dire, un antidoto nell'esperienza, nella discussione, nel buon senso della Nazione, che bastano ben presto a far distinguere il giusto dall'ingiusto, la moderazione dall'esagerazione, ecc. Che poco giova la repressione della stampa, ed anzi quella che rappresenta partiti estremi è più pericolosa quando una legge repressiva la costringe a mascherare le sue opinioni ed a gettare sopra di esse un velo che le renda più misteriose, cioè più funestamente suggestive alla mente del popolo ».

Ogni cattolico sa, o dovrebbe sapere, come queste dottrine, confutabilissime, ma che appaiono perfettamente giustificate in bocca d'un liberale o d'un socialista, non sono in alcun modo ammesse dalla Chiesa, ed, anzi, dalla medesima solennemente condannate. A dimostrare quanto la Chiesa ritenga perniciosa la diffusione del vizio e dell'errore, a mezzo della stampa, nella massa dei semplici fedeli, basterebbe ricordare come abbia affidato alla congregazione del Santo Uffizio di mettere all'Indice le opere ritenute pericolose per i medesimi.

Ma il Modernismo politico popolare, il quale, come ho già detto, vive e si alimenta dei presupposti ideologici del Modernismo religioso, ammette ed esalta codesti principii rivoluzionari, perpetuando un incredibile equivoco nella coscienza religiosa dei cattolici, tanto che se vivesse uno dei nostri grandi santi, Pier Damiani o Caterina Benincasa, non v'ha dubbio che si appellerebbe direttamente al Vicario di Cristo, con forte ed affettuoso grido, perchè la sua parola autorevole ristabilisse prontamente il regno della Verità su l'Errore.

In omaggio alla più sfrenata libertà di stampa fu consentita, prima che si instaurasse il nuovo regime politico, una larghissima e nefasta propaganda contro la Religione ed il Pontefice, contro la Patria ed il Re.

Fra i numerosi opuscoli della Società Editrice *Avanti!* che a migliaia e migliaia di copie diffondevano il veleno dell'odio in mezzo al popolo basterebbe ricordare la «Dottrinetta razionalista», giunta nel 1920 alla settima edizione e che si vendeva al tenue prezzo di trenta centesimi.

Questa Dottrinetta, generosamente distribuita ai contadini ed agli operai, e perfino ai nostri buoni emigranti, quasi viatico per andare oltre l'Oceano, venne proibita in diversi Stati della Confederazione americana; ma, in Italia, mentre al Governo sedevano, potentissimi, diversi membri del P. P. I., si poteva impunemente stampare.

La dottrinetta razionalista, che è una volgare parodia della Dottrina cristiana, è compilata abilmente, a domande e risposte, e vi si legge: D. «Per qual fine siete voi creato? R. La vita è fine a se

stessa. Sono nato per vivere, per vivere bene, per godere, per approfittare, in comune con tutti i miei simili, di tutti i beni onde la vita si abbella».

D. — Non è dunque la terra una valle di lagrime entro la quale noi siamo pellegrini per altro migliore destino?

R. — No, signore. Il nostro regno è di questo mondo. Chi disse diversamente, affermò una raffinata menzogna, accolta lietamente dai dominatori del mondo ai quali prestano ed hanno sempre prestato mano i sacerdoti.

. . . .

. . . .

«L'uomo è superiore a quel fantoccio che i credenti hanno messo a capo dell'universo chiamandolo Dio».

«Iddio mi rende debole, fiacco, vile.

« Il razionalismo mi fa forte, costante, animoso ».

«Se Dio esistesse bisognerebbe ucciderlo».

Con queste parole, terribilmente logiche quando si accettino le dottrine razionaliste, termina l'immonda accolta di bestemmie che si poteva stampare e diffondere liberamente in Italia, in omaggio alla libertà, sotto gli occhi delle compiacenti autorità politiche, quando i Popolari erano al Governo e miravano a stabilirsi durevolmente al potere insieme ai Treves, Turati e compagni, i quali, naturalmente, non avrebbero infirmato, come sembra dolersi il Donati, il principio della libera manifestazione del pensiero.

Ho citato questo opuscolo sovversivo, come un esempio, fra cento pubblicazioni non meno turpi,

che, giova ricordarlo e proclamarlo, furono distrutte solo da l'impeto superbamente incendiario dei giovani Fascisti.

L'articolista del « Popolo », dopo così nobili precedenti di supina tolleranza, non si peritava di osservare: « Noi che apparteniamo a quella categoria di benpensanti che opinano che in qualunque società, bene o male organizzata, come non può ammettersi il diritto di far tutto, così non può ammettersi quello di dire tutto pubblicamente, siamo pure tra quelli che conservano la passatistica, ma onesta idea morale che le proibizioni del dire, come quelle del fare, devono essere ispirate da un ben inteso interesse di tutta la società, e non già dal solo ed esclusivo interesse del tipo politico prevalente o peggio ancora di coloro che hanno nelle mani il potere ».

Ma quale valore pratico ha codesta dottrina liberale accettata dai Popolari, che nega il diritto di dire tutto pubblicamente, ma al tempo stesso svaluta la repressione degli abusi della stampa, particolarmente nei riguardi dei partiti estremi che negano le idealità religiose e patriottiche su le quali è fondata la Nazione?

In realtà, quando viveva il Cavour, non esistevano, per la fortuna dell'Italia, molti uomini che negassero Dio e la Patria.

Se oggi tornasse al mondo il grande statista piemontese egli certo consentirebbe, senza ipocrite riserve, a l'opera di ricostruzione morale e politica di Benito Mussolini.

LA DOTTRINA POLITICA DELLA CHIESA

Enrico Vanni in un articolo intitolato « Politica cattolica » cercò dimostrare, confutando alcune verità etico-politiche conformi al cattolicismo tradizionale, da me illustrate, in antitesi a l'equivoco religioso-sociale in cui si dibatteva e si dibatte, senza speranza di uscirne il P. P. I., come la teoria della Chiesa, (la quale, facendo risalire a Dio l'origine del Potere, nega il supremo ed assoluto valore delle costituzioni e delle leggi democratiche promulgate dalla Rivoluzione francese) si affermi, in certo modo, e quasi risalga agli scorci del secolo XVIII.[1]

Sta, nel fatto, che le dottrine politiche della Chiesa, in piena armonia con le sue dottrine religiose, non hanno origini tanto recenti.

Splende su di esse l'eterna luce della rivelazione biblica — « *Per me reges regnant* », si legge nella Bibbia — ed evangelica e patristica e tomistica non che della sapienza imperiale romana.

In mezzo al decadere ed al risorgere, durante il corso di circa due millennî, in'Europa, delle più svariate, numerose e mutevoli forme di reggimenti civili, nell'alternarsi caotico e nel prevalere, a volta a volta, secondo gli spiriti dei tempi e delle ideologie

dominanti, di repubbliche e monarchie, sola la Chiesa di Roma ha serbata, rafforzandola progressivamente attraverso il secolare travaglio, la forma del suo proprio Governo, basato su la pietra angolare d'un sistema gerarchico che da l'umile parroco risale fino al Pontefice, capo supremo ed assoluto.

Quando Briand tentò di persuadere il pontefice Pio X a sovvertire l'ordine gerarchico della Chiesa di Francia, questi si rifiutò nettamente, e ruppe le relazioni diplomatiche con il Governo della Repubblica.

La Chiesa è una società perfetta, essenzialmente religiosa, che mira alla salvezza delle anime nella fede di Cristo. Ma essa ci offre, altresì, prescindendo dal suo carattere divino, un modello di governo, romano ed imperiale, che, unico fra tutti i governi di Europa, ha resistito e resiste a l'impeto turbinoso del tempo ed agli errori degli uomini.

Il parroco può divenire papa, quando abbia salito, per i suoi meriti, gli ultimi gradi della gerarchia: ma il papa non può essere destituito da nessuno e non dipende da nessuno. Questo è, storicamente, l'ultimo, ma ormai centenario e stabile ordinamento del governo ecclesiastico; e sarebbe vano il discuterlo.

Il pontefice è servo dei servi di Cristo.

La costituzione civile ecclesiastica, squisitamente democratica alla base ed aristocratica in cima, è un monumento di sapienza che ha vinto la prova del fuoco d'un esperimento molte volte secolare.

La Chiesa, società eminentemente religiosa, rimane estranea alle svariate forme di governo che si divertono a concedersi i popoli: ciò ch'essa rifiuta,

e lo mostra con l'esempio stesso della propria costituzione immutabile, è di riconoscere la bontà della teoria democratica la quale afferma che il Potere derivi e debba essere sottomesso alla volontà cieca del popolo.

E qui siamo al nodo della questione posta dal prof. Vanni. Egli mi chiede: « Con quale occhio si guarda la convivenza umana, che siamo usi chiamare società o Stato ? ». La Chiesa la guarda con sensi di profonda commiserazione.

Giacchè possiamo ammettere con il Vanni che la vita cristiana — badiamo bene: la vita individuale del credente — in sè e per sè, non ha propri autonomi concepimenti politici che ne derivono o la condizionino. Il credente può salvare l'anima sua sotto i più diversi regimi politici, e quando questi sono costituiti di fatto, deve, anzi, accettarli. L'anima sua ne è al di fuori ed al di sopra. Ma la vita cristiana costituita in un ordine sociale, non può certo dirsi indifferente alle leggi che ne regolano lo svolgimento e l'esistenza. Si può credere, infatti, che al felice sviluppo della vita religiosa e sociale, secondo la direttiva etica del cristianesimo, sia indifferente di respirare nell'atmosfera avvelenata del regime bolscevico come in quella del regime fascista ? No certo. Ciò ammesso, come dato di fatto, si verrà a riconoscere quanto sia migliore e da preferirsi quel regime che valorizzi le idealità etiche e religiose, e sociali della Chiesa. E qui cade ancora una volta, il discorso su le libertà civili le quali un saggio ed onesto Governo si vede obbligato a definire chiaramente, a restringere ed a sopprimere, all'occorrenza, contro i postulati ed i metodi incerti della vecchia dottrina

liberale, se minacciano di degenerare in licenza, come è accaduto in Italia, con grave danno dell'ordine nazionale, della moralità pubblica e dei supremi interessi della Patria.

L'indifferentismo in questa materia politica gravissima ed, anzi, l'opposizione recisa, di cattolici, su questo punto, al Governo fascista, in accordo completo con i principii della socialdemocrazia, costituisce il nocciolo dell'equivoco popolare che io ho cercato di smascherare al lume delle dottrine incorruttibili della Chiesa. Non si tratta, qui, come vorrebbe fare intendere il Vanni, di pescare nel caotico repertorio dottrinale la teoria che meglio torna a proposito, d'una Chiesa ch'egli dice «imprigionata» e che secondo lui, «lascia fare o sembra annuire, quando più forte e salda batta in una direzione l'ala della fortuna».

La Chiesa non rinnega, come abbiamo visto, i suoi principii. Mi sembra di aver mostrato chiaramente come allorquando trionfava in Europa, indiscussa ed incontrastata la dottrina e la pratica liberale, la suprema autorità religiosa non si peritò di richiamare il gregge degli sviati ai principî fondamentali delle sue dottrine.

Ma la Chiesa è madre di prudenza; e, da questo punto di vista, non possedendo più, e per sua fortuna, la forza materiale, è aliena dal suscitare ribellioni inutili di coscienze quando non siano in pericolo le anime.

Purtroppo, molti cattolici hanno trescato e trescano con le dottrine democratiche. Anzi tutto, e prima degli italiani, i cattolici francesi, dei quali Giorgio Sorel, storico acutissimo e spregiudicato, scriveva:

«I nostri cattolici soffrono terribilmente quando sono trattati con disdegno dagli uomini che sono riusciti a farsi credere i rappresentanti autorizzati della scienza moderna». E lo stesso Sorel aggiungeva: «E' ancora la vanità, quella che spiega la politica repubblicana — traduci popolare per l'Italia — dei cattolici. Le famiglie nelle quali si mantiene viva la tradizione realista si spengono e perdono le loro tradizioni in mezzo al trambusto della vita moderna: i giovani cattolici, che escono dalle facoltà di giurisprudenza o di medicina, si condannano all'isolamento intellettuale e morale, se si schierano contro la Repubblica, mentre i loro colleghi repubblicani godono di tutte le soddisfazioni dell'amor proprio mediante le vie elettive; *molti preti, avidi di notorietà, credono che, proclamandosi fautori della democrazia, potranno conquistare una facile popolarità.* Tale *ralliement* è stato seriamente minacciato solo il giorno in cui Maurras cercò di persuadere i letterati che i principii dell'89 erano di una monumentale insulsaggine, tanto che molti, oggi, si vergognano di essersi lasciati ingannare dalle sfrontate menzogne dei politicanti».

Ognuno vede come si attagliano questi giudizi del Sorel a certi atteggiamenti modernistici dei Popolari.

Queste verità è bene porle in luce.

NOTE STORICHE

Quando ne l'autunno del 1919 il nuovo Partito Popolare Italiano si accingeva a scendere in lizza per combattere la sua fortunata battaglia elettorale, chiedendo i suffragi dei cattolici, l'autore di queste pagine (cui giova oggi ricordarlo per giustificare la coerenza del suo presente atteggiamento politico di fronte ai Popolari ed ai Fascisti) non volle inscriversi al P. P. I. nè si fece lusingare dalla vana e facile conquista della «*medaglietta*»; ma pubblicò sul *Corriere d'Italia* un articolo ove tracciava con sufficiente chiarezza le linee ideali d'un'azione che avrebbe dovuto svolgersi fra i cattolici, e che intendeva fosse valorizzata dai dirigenti del P. P. I. dal quale molti speravano allora che si potesse opporre una valida barriera contro la sollevazione impetuosa delle orde rosse, e che uscisse rinnovato il costume parlamentare, per un soffio d'alta spiritualità. Ecco i brani salienti dell'articolo che oggi assumono quasi un colore profetico.

« L'umile popolo cristiano d'Italia, cioè la massa più sana e civile del nostro paese, rimasta fedele alle tradizioni millenarie della razza, nella quale sopravvive il culto dell'antica fede, della famiglia, la forza del lavoro, l'amore dell'arte e della terra, scenderà nei prossimi comizi a combattere la sua grande battaglia.

Questo popolo, rinnovellato nei dolori e nei sacrifici sublimi dei terribili anni di guerra, ha il diritto di attendersi da coloro che dovranno rappresentarlo, schietto ardore di propositi, fede e volontà di bene che sieno veramente degne di lui.

In quest'ora così grave per la Patria, al disopra delle varie tendenze social-economiche e puramente politiche del Partito Popolare Italiano, a me sembra si debba difendere a viso aperto, con sicura fede, senza menomarla, l'Idea che sfolgora alta, purissima, unificatrice. Oggi non si tratta di compiere semplicemente l'affermazione di un nuovo programma politico; di ottenere una vittoria più o meno decisiva su gli altri partiti che scendono tutti nella lizza con programmi più o meno democratici, ma dai quali ha fatalmente esulato il contenuto schietto dell'Umanesimo cristiano, lo spirito e la poesia dell'Idea francescana, che è tutta gloria italica. Le condizioni presenti dell'Europa e del mondo, in questo travaglio di forze misteriose, che ignoriamo come si comporranno, non sono tali da garantire lunga vita alla prossima legislatura. Oggi si tratta d'avvivare la battaglia politica, con una fiamma di fede, che la trasfiguri in una luce ideale, differenziandola da quelle degli altri partiti.

Bisogna che il profilo spirituale del Partito Popolare Italiano appaia stampato nitido e sicuro, nelle linee maschie di una dottrina moderna ed antica, incorrotta ed incorruttibile, come sopra una bella medaglia quattrocentesca l'effigie fisica d'un condottiere.

Se i suoi dirigenti o gregari pensassero d'indulgere ai gesti e alle parole grosse degli scapigliati estremisti, oppure ai vecchi metodi dei parrucconi

bianchi e neri, poco varrebbe il numero degli eletti ad assicurare vita durabile e gloriosa al Partito. Le ombre ritornano sempre nel nulla dopo che furono proiettate sul candido schermo della realtà. Agli uomini che si troveranno, e già si veggono in contatto con le piccole realtà locali, e debbono faticare a dominarle, potrà sembrare ingenua la mia affermazione che importi maggiormente di salvare la *mistica* che la *pratica* d'un partito; ma basta ch'essi ricordino o leggano la storia di tutti i grandi movimenti politici, in Italia e nelle altre nazioni d'Europa, per convincersi della verità. Nelle contingenze attuali, per esempio, mal s'apporrebbero coloro che tentassero di svalutare dinanzi al popolo la somma dei suoi recenti sacrifici mettendoli in bilancia con degli ipotetici vantaggi materiali, che avrebbe potuto guadagnare, scansando le sofferenze della guerra. Bisogna invece ricordar loro che l'indipendenza d'una nazione riposa sopra una virtù sovrana delle altre: il sacrificio. E' il sangue che fa le nazioni. I popoli che non sanno più morire, nè vogliono sacrificarsi, hanno già perduta la Patria, e con essa tutte le libertà.

Non dobbiamo dimenticare così presto la voce altamente ammonitrice di Giosuè Borsi, del giovine eroe che rimarrà indubbiamente la figura più rappresentativa e radiosa della gioventù cristiana d'Italia immolatasi per la Patria e per un'idea di giustizia. Egli conchiudeva così l'ultima lettera:

« Amore e libertà per tutti, ecco l'ideale per cui è bello offrire la vita. Che Dio renda fecondo il nostro sacrificio, abbia pietà degli uomini, dimentichi e perdoni le loro offese, dia loro la pace, e allora, mamma, non saremo morti invano ». Se la luce che

emana da questo supremo appello potesse penetrare nel cuore d'ogni cittadino italiano, il progresso civile della Patria nostra sarebbe assicurato. Ma questa è sostanza di cristianesimo vissuto. Proprio così. Ciò che non genera, non avviva, non feconda lo spirito del Cristo, è vanità, corruzione, menzogna. Ricordiamolo e gridiamolo forte in questo tempo di turpitudini e di menzogne sapientemente nascoste sotto l'orpello ed il belletto delle parole di giustizia, di libertà, di uguaglianza, di progresso.

Le nazioni duci dell'Intesa, Inghilterra ed America, cioè per l'appunto i paesi protestanti della lega antigermanica, che sventolavano più degli altri, ai quattro venti, il bandierone della Giustizia per tutti, del diritto di autodecisione dei popoli, non hanno guardato che al trionfo di giganteschi interessi materiali ed egoistici; non hanno esitato a calpestare il cuore dei popoli, mettendo a nudo tutta la vergogna dei loro falsi principii democratici. Ma ciò che vale per i condottieri dell'Intesa, vale ugualmente per renderci diffidenti verso quei partiti e quegli individui che osteggiano la verità del pensiero cattolico e si dichiarano paladini dei principî della democrazia razionalista. Da questi partiti, e da uomini miranti, come diceva il Guicciardini « al proprio particolare », l'Italia non può sperare rinnovamento alcuno su la ferma via della vera civiltà.

Questa miseria spirituale delle passate classi dirigenti che non hanno saputo conferire alla scuola dignità di vita, ed ostacolano, alleate a varie frazioni della cosiddetta democrazia, il libero insegnamento, bisogna far capire e sentire al popolo, il quale è ben capace, nella sua nobiltà, di ripudiarle e con-

fonderle. Così è necessario fargli intendere che oltre alle giuste rivendicazioni economiche, alle quali ha pieno diritto, esistono dei beni d'ordine superiore. Negli agi materiali non è che una piccola parte, se bene importante, della relativa felicità umana. Ai contadini, agli artigiani facciamo presente il valore incomparabile degli affetti domestici, delle virtù tradizionali della stirpe. Chiamiamo a raccolta la parte più sana del paese per difendere l'istituto famigliare minacciato dalla legge del divorzio; contro le speciose e false dottrine filosofiche venuteci d'oltr'alpe difendiamo i baluardi estremi della nostra gloriosa civiltà italica; cerchiamo, se è possibile, di non imbastardirci scimmiottando leggi, usi e costumi stranieri. Viva in noi la superbia di restare italiani di spirito di vita e di pensiero, a l'ombra di Dante e di Francesco d'Assisi, di tutti i nostri più grandi santi pensatori ed artisti. In ogni città e nei piccoli villaggi e lungo i sentieri delle campagne più romite, nel continente e nelle isole, dovunque, troveremo le vestigia della nostra genuina grandezza, pronte ad ammonirci, a ricordarci l'idea che dobbiamo difendere e salvare dal naufragio. Ecco la cattedrale bella e veneranda, ed ecco l'umile chiesuola campestre ove furono battezzati e sepolti i nostri maggiori, ove furono benedette le loro sante nozze. Non rimangano mute sulle labbra dei paladini dell'idea popolare cristiana le voci che toccano le intime corde dei cuori semplici, capaci d'amare e d'intendere le grandi verità, ma soprattutto di viverle. Facciamo sì che le pietre dei luoghi, i profili del paesaggio, la terra ed il focolare, parlino allo spirito delle masse raccolte nei comizi. Sia tutta pervasa questa grande imminente

battaglia da un soffio di grazia che scenda dall'alto. Ciò che l'odio ha distrutto è necessario che ricostruisca l'amore. Guardiamo perciò ad Assisi come al nostro Oriente (1). Il sole che spuntò dalla vetta del monte Subasio diradò le tenebre dell'Evo Medio; così può dileguare le nebbie del mondo moderno. Non il verbo di Lenin, ma la parola immortale di Francesco. Questo grande spirito d'amante apparso in un secolo fervido d'odio, e per ciò dominato dall'ingiustizia, fortissimamente volle «che i grandi si mescolassero con i popolari, che i savi con fraterno affetto si stringessero ai semplici, che i lontani si congiungessero ai lontani in nodo d'amore».

Così scrivevo ne l'ottobre del 1919. In quel tempo divampava in Italia la propaganda de l'odio. Il mio appello ai cattolici per un'opera di pace in mezzo alle masse, soprattutto nelle campagne, rimase senza eco: anzi parve ai seguaci del Miglioli ottima l'occasione, per far mèsse di voti, di seguire i metodi socialisti della lotta di classe. Il cattolicismo dei Popolari rinunciò a qualsiasi sviluppo dell'idea religiosa nella vita italiana, e per darsi l'aria d'essere un Cattolicismo moderno preferì di verniciarsi di rosso. I centristi del Partito, in molti casi, piuttosto che arginare la conquista bolscevica delle pubbliche amministrazioni, praticarono la tattica dell'astensione, disinteressandosi dalla lotta nelle elezioni comunali, specie nei grandi centri. Ciò risulta perfino dalla confessione di alcuni fra i più autorevoli rappresentanti

---

(1) Si ricordi che Francesco portò e stabilì in Oriente il primato cattolico italiano.

del P. P. Quando, ne l'ultima crisi, che determinò lo sfasciamento del P. P. l'On. Mattei Gentili fu espulso dal Partito, il senatore Cesare Nava gli scrisse una lettera che venne pubblicata sul «Corriere d'Italia» in data 27 luglio 1923, ove si leggono queste testuali parole: «Il tuo caso di coscienza l'ho provato io pure, qualche anno fa, quando si trattava d'impedire ai bolscevichi d'impossessarsi del Comune di Milano, ed i dirigenti locali del Partito, approvati da Roma, (cioè da don Sturzo) dichiararono che la cosa non l'interessava e proclamarono l'astensione».

Il bene del Paese passò quasi sempre in seconda linea, di fronte agli interessi immediati del Partito, il quale si preoccupava solo di conservare ed accrescere possibilmente i portafogli, dopo ogni crisi ministeriale, nelle mani dei suoi più fedeli gregari.

L'azione parlamentare dei Popolari fu regolata secondo la legge dell'opportunismo concordistico, per cui si videro, con eguale disinvoltura, accodati ai socialisti, ai democratici liberali e, dopo la marcia su Roma, ai fascisti. Ma siccome la corrente di sinistra era, in seno al Partito, la più forte, malgrado l'atteggiamento centrista di don Sturzo, i Popolari lesinarono alle nuove forze nazionali l'appoggio generoso e leale ch'era necessario per condurre innanzi l'ardua e faticosa impresa della ricostruzione. E, benchè mostrassero, a parole, di voler aiutare il Governo, pur tramavano in segreto, e preparavano l'insurrezione parlamentare che avrebbe dovuto rovesciarlo.

Mussolini scrisse la famosa lettera all'on. Cavazzoni e troncò, finalmente, con un un colpo di spada, secondo il suo costume, il nodo d'un equivoco che tendeva a perpetuarsi, a stabilirsi nella strana si-

tuazione d'un ministerialismo popolare all'opposizione. Egli prese atto dei sentimenti del Congresso di Torino e delle dichiarazioni antifasciste di don Sturzo, il quale ammetteva la Nazione, per superarla, in un secondo tempo, con l'idea internazionale, alla stregua dei socialisti e degli altri negatori della Patria. Nel contempo, il Duce dichiarava apertamente ch'egli, combattendo, come nemico del Fascismo, il P. P. non intendeva affatto di fare una politica antireligiosa, o comunque, anticlericale, professandosi devoto, e dimostrandolo a fatti, delle tradizioni cattoliche e del supremo magistero spirituale del Pontefice e dei vescovi.

Si chiariva, per tal modo, la politica ecclesiastica, fermamente cattolica e romana di Mussolini, in confronto ai fini modernistici e libertari del Popolarismo sturziano.

Naturalmente, a molti Popolari, ch'erano dei buoni cattolici, caddero dagli occhi le bende delle antiche illusioni; la crisi interna del Partito, provocata occasionalmente dal famoso voto su la legge elettorale, ma che aveva nelle coscienze di molti cattolici popolari radici assai profonde, divampò alla luce del sole, determinando lo scisma sul terreno politico.

Da parte dei popolari sturziani piovvero sui veterani dell'Idea, le scomuniche, in mezzo al plaudente coro dei massoni e protestanti d'Italia.

Ciò si spiega per il fatto, sul quale ho più volte insistito in queste pagine, che lo spirito del Popolarismo dell'ala sinistra s'informa ai principî del Modernismo, non solo in materia politica, ma nella concezione religiosa e dottrinale del Cristianesimo e della Chiesa.

Per comprendere gli atteggiamenti ultimi del capo e fondatore del P. P. bisogna ricordare le sue origini. E queste furono a lui ricordate dal Donati, oggi direttore del *Popolo*, l'organo magno di don Sturzo; il qual Donati, nel 1919, dopo il primo Congresso popolare, scontento di don Sturzo, per i suoi cauti atteggiamenti ortodossi, scriveva nel giornale l'*Azione*: « Oggi, deluso anch'io, avrei l'acre voglia di mettere a confronto il cauto linguaggio di don Sturzo con le parole così sincere raccolte pochi giorni or sono dalla bocca dell'antico suo e nostro maestro, Romolo Murri, che dichiarava di non credere possibile un rinnovamento reale della coscienza nazionale fuori dell'esperienza religiosa cristiana, e questa non potersi concepire, a sua volta, se non come un *adeguato rinnovamento degli instituti religiosi*, che hanno diretta influenza su le coscienze.

Quanti e quali contrasti!

Ma se il P. P. vuol seguire in questo punto capitale la politica dello Sturzo faccia. Sarà la realtà più forte della sua realtà volontaria ».

Il Donati fu buon profeta. Ed il largo consenso degli evangelici anglosassoni al nuovissimo atteggiamento dei vecchi democratici cristiani italiani, spasimanti d'amore per le conculcate libertà democratiche, e fieri nemici della politica italiana e cattolica del Fascismo mussoliniano, dimostra, perfino ai ciechi, com'essi siano fuori della tradizione religiosa nazionale, in omaggio ai principii onorati dagli avversarii più temibili e tenaci della Chiesa cattolica.

Dopo la disfatta subìta nella lotta per la « Proporzionale », i popolari sperarono di avere una rivincita attaccando decisamente il Fascismo nella per-

sona e nella filosofia del ministro della P. I. Giovanni Gentile. Dalle colonne del giornale nittiano «*Il Mondo*», da quelle popolari del «*Popolo Nuovo*» e del «*Popolo*», e da quelle protestanti di «*Conscientia*» si scatenò l'offensiva contro la riforma scolastica del Gentile.

La rivista «*Conscientia*» il 15 dicembre 1923, in un articolo intitolato: «Lo spirito del Fascismo», scriveva: «Il Partito popolare che fino a qualche settimana fa non aveva osato che far qualche riserva d'ordine tecnico alla Riforma Gentile e aveva dovuto, sia pur a malincuore, lodarla, in questi ultimi giorni, per bocca di uno dei suoi più autorevoli esponenti, Giulio De Rossi, muove nel *Popolo Nuovo*, organo ufficiale del P. P. I. apertamente contro l'attualismo. Ciò fa prima a proposito dell'introduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole che il De Rossi ritiene debba essere respinto da ogni buon cattolico perchè attuato con spirito anticattolico, cioè idealistico, e, ultimamente, muove ancora, a proposito dell'insegnamento liceale della filosofia in cui Gentile ha ostracizzato quel povero San Tommaso, coraggiosamente contro Gentile.

L'idealismo cattolicheggiante — dice il De Rossi — cioè la dottrina del Fascismo è ancora sempre anticattolica e i cattolici — si badi bene cattolici e non popolari — debbono respingere i profanatori della vera religione. Tutto che di cattolico è caduto sotto le grinfie dell'idealismo, dev'essere «tabù» per i timorati cattolici. Queste asserzioni sono particolarmente gravi in bocca ad uno dei capi del movimento cattolico e varranno ad orientare il pubblico».

Non è forse uno spettacolo di commovente fra-

ternità cristiana quello che ci offre l'organo magno dei missionari del dollaro nel suo sforzo di orientare i cattolici sulla via del cattolicismo ortodosso a traverso il verbo di don Giulio De Rossi, vessillifero di don Sturzo, e fedelissimo seguace di quel Donati che fin dal 1919 stimava necessario di rinnovare gli istituti religiosi della Chiesa? Ma non è difficile comprendere come i protestanti accampati in Roma, contro il Vaticano, debbano essere teneri verso tutti coloro che avversano e combattono, magari in nome di quel «povero San Tommaso», il Governo Fascista, cioè il difensore più valido e coraggioso della romanità cattolica.

Ora è bene di proclamare altamente che per i cattolici non può nè deve esistere se non un cristianesimo romano; e che gli istituti religiosi della Chiesa di Roma sono perfetti e perciò non suscettibili di rinnovamento.

Cristo è romano, come diceva Dante. La nostra devozione alla sede di Pietro, al primato di Pietro nel mondo è incrollabile ed assoluta. Fuori dalla cerchia delle sante mura de l'Urbe, i ribelli a Pietro sono barbari ed eretici.

Ma perchè si accaniscono contro il Gentile i modernisti popolari? Dobbiamo credere che ciò sia per motivi puramente filosofici, per un sentimento, forse, di perfetta ortodossia?

I cattolici italiani debbono sapere o ricordare che i seguaci della vecchia democrazia di stampo murriano, rifugiatisi nelle file del popolarismo integrale, i quali vorrebbero metter d'accordo la filosofia di San Tommaso con gli ideali democratici moderni, hanno

motivi di giusti inveterati rancori con il Gentile, oggi ministro della P. I.

Il Gentile, fin dal 1903, confutò vigorosamente i compromessi scolastico-modernistici di Romolo Murri. Egli, per il primo in Italia, mise in lucidissimo rilievo quanto fosse vana la pretesa del Murri di conciliare il dualismo scolastico e le moderne tendenze democratiche da lui seguite.

Inoltre il Gentile nel suo saggio sul Modernismo e l'enciclica *Pascendi* difese apertamente la condotta di Pio X al lume della logica e della teologia cattolica, toccando con acutezza i rapporti fra cattolicismo e democrazia; e siccome le posizioni ideologiche dei popolari d'oggi sono sostanzialmente le medesime dei modernisti murriani, merita il conto di riferire quanto allora osservava su l'argomento il Gentile: « La concezione democratica dell'autorità qual'è propugnata dal Tyrrell, è potuta servire poi al Loisy e ai direttori del *Rinnovamento* per giustificare la loro resistenza all'enciclica: generando un interessante problema psicologico, per cui il pubblico ha mostrato il più vivo interesse. Anche qui, per altro, i teologi di S. Santità ci fanno la più bella figura... Prima di tutto: democrazia, americanismo. Sta bene. Ma, che è la democrazia? Se ogni valore è attributo di Dio, la democrazia è la divinazione del popolo, e cioè dell'individuo empirico. E siamo sempre lì. Se non cercate altro Dio, oltre quello che si realizza nello spirito umano, la vostra posizione è sostenibile: siete democratici, ma non siete cattolici, e avete negato la religione come tale: perchè Dio è allora il fatto (quello di Vico, non quello di Ardigò): è la mente che si viene spiegando e ha in sè il proprio valore. Ma voi

volete essere cattolici, e non volete confondervi in tutto con quella democrazia che non vuol saperne più del cattolicismo, perchè questo sequestra sempre il suo Dio fuori di questo mondo, che per la democrazia è il solo che ci sia.

Voi siete d'accordo col papa nel ritenere che il vero Dio è soprannaturale e sopraumano. E quindi la vostra democrazia è indiamento arbitrario di ciò che non ha niente di divino per se stesso: è la grazia ridotta alla natura stessa peccaminosa; e questa non è più democrazia, e manco anarchia, ma assoluto nichilismo. La vostra domanda: da Dio o dagli uomini? mantenendo l'opposizione antica tra Dio e uomini non solo nega il cattolicismo, che, bene o male, parla del Dio-uomo, ma nega perfino la possibilità d'ogni umanismo. Cotesta è dottrina che non edifica, ma distrugge ».

I democratici cristiani non possono perdonare al Gentile di averli stretti in così fiera morsa, smascherando l'equivoco nel quale si dibattono ancora; ed oggi insorgono contro la sua riforma scolastica, dandosi le arie di combattere, in nome dell'ortodossia, l'attualismo gentiliano. Ma quando affermano che il Gentile si proponga di attuare con spirito anticattolico — ciò che praticamente vorrebbe significare in disaccordo con la suprema autorità ecclesiastica — l'introduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole, essi sanno di essere in malafede.

La campagna, essenzialmente politica, e non già dottrinale, ch'essi conducono contro i propositi onesti del Governo nazionale nella persona e ne l'opera del ministro Gentile, non devono perciò deviare i cattolici italiani dalla valutazione obiettiva dei grandi

vantaggi reali che la Chiesa ed i fedeli possono ritrarre dalla politica ecclesiastica del Governo Fascista.

Lo spettacolo che ci offre il settarismo popolaresco clamorosamente sconfitto nel campo politico, tentando di rifarsi una verginità dottrinale cattolica, insorgendo contro l'idealismo gentiliano, è pietoso e grottesco. Non insorsero contro la Minerva infeudata alla loggia di Palazzo Giustiniani.

Questa campagna mi ricorda in modo singolare quella condotta aspramente in Francia dai democratici cristiani seguaci di Marc Sagnier contro il nazionalista Charles Maurras sotto il Pontificato di Pio X. Codesti fratelli maggiori dei nostri popolari che vantavano in Roma e perfino in Curia molti amici autorevoli si misero in testa di ottenere dal Pontefice la condanna del Maurras. Un prelato d'idee democratiche si presentò un giorno a Pio X, e dopo avergli dipinto il Maurras come un filosofo ateo, nemico della democrazia cristiana, cercò di persuaderlo a porre all'indice tutti i libri dello scrittore nazionalista francese. Il papa lo guardò freddamente e rispose: « Piuttosto che occuparsi di queste cose ella, che è un sacerdote, vada a leggere il breviario; io ammiro nel Maurras uno dei più grandi difensori della Chiesa ».

FASCISTI E CATTOLICI

Le ultime elezioni politiche hanno dimostrato la scissione profonda esistente in Italia fra i popolari ed i cattolici nazionali.

I voti alla lista popolare che con progresso sempre ascendente erano giunti nei comizi del 1921 ad un totale complessivo d'un milione trecentocinquantasei mila ottocentosessantaquattro, sono stati ridotti a circa la metà. Molte e molte centinaia di migliaia di cattolici hanno votato per il Governo Fascista, condannando recisamente il popolarismo sturziano. Ma i buoni risultati conseguiti non debbono rallentare gli sforzi dei cattolici nazionali per raggiungere quell'unificazione della coscienza cattolica ed italiana che verrà contrastata, con tutti i mezzi, in omaggio alla Democrazia, dai popolari dissidenti che fanno capo a don Sturzo, nel Parlamento e nel Paese.

Dal canto suo, il Governo Fascista dovrà favorire in tutti i modi l'opera dei cattolici nazionali, mantenendosi inflessibilmente nelle linee della sua politica ecclesiastica e sviluppandole con logica e lungimirante fermezza di propositi, senza lasciarsi sviare, per nessuna ragione, dalla condotta che si è trac-

ciata e che dovrà condurlo, per il bene dell'Italia, a risolvere definitivamente la questione romana.

L'interesse di tutti i nemici esterni ed interni della Patria nostra si oppone e si opporrà al raggiungimento di questo ideale religioso e politico di altissima importanza. Per ciò bisogna che il Fascismo combatta tutte le ideologie modernistiche disintegratrici dell'unità spirituale, cioè cattolica, della Nazione.

Bisogna che la dottrina nazionale fascista s'inquadri nettamente nella dottrina cattolica, e non si lasci corrompere da infiltrazioni massoniche e democratiche: che si opponga, infine, alla tenace propaganda dei protestanti, i quali vorrebbero conquistare spiritualmente l'Italia, strappando a Roma il primato imperiale che detiene da circa duemila anni sul mondo civile.

I missionari evangelici americani, perfetti apostoli di quella religione ipocritamente umanitaria che nel presidente Wilson ebbe il suo più autorevole pontefice, impauriti degli enormi progressi che il Cattolicismo fa negli Stati Uniti ed in Inghilterra, hanno creduto di poterlo combattere utilmente in Roma con l'arme del dollaro filantropico.

Essi vorrebbero scattolicizzare Roma e l'Italia, comprando le anime.

Il Fascismo deve ravvisare in costoro i suoi nemici; giacchè il protestantesimo è oggi, come ai tempi di Lutero, quando da Roma si distaccarono l'Inghilterra, gran parte della Germania ed altre nazioni nordiche, l'incarnazione suprema d'uno spirito nazionalistico antitaliano, germanico ed anglo-sassone.

Non esiste primato politico, in senso pieno ed assoluto, quando non sia sorretto da un primato spi-

rituale. Perciò le grandi nazioni ebbero sempre, e difesero strenuamente la loro Chiesa. I Romani compresero così profondamente questa verità che imposero a tutti i cittadini dell'impero il culto di Roma ed Augusto, ed il loro storico più acuto, Tacito, lasciò scritto: « *Novarum religionum cupido pessuma* ». « Pessima è la brama delle nuove religioni ». E quando trionfò il cristianesimo, Costantino riconobbe e volle dare alla Chiesa cattolica quel carattere di universalità, di romanità, di privilegio, che solo poteva garantire l'esistenza dell'Impero.

L'unità religiosa di una nazione è, come meglio vedremo, condizione essenziale della sua forma d'espansione nel mondo, che, per i cattolici, è altresì missione di civiltà. Nè si tratta di *asservire* l'ideale religioso ad un fine di predominio politico, come rimproverano ai Fascisti i democratici cristiani; ma di conquistare quel posto d'onore e di giusta potenza cui l'Italia ha diritto nel mondo, anche in virtù di questo ideale; ciò che è ben diverso e *perfettamente legittimo*.

Il Fascismo ha intuito, in modo mirabile, quanto fosse nocivo al bene dell'Italia l'anticlericalismo d'origine massonica, cioè internazionale, dei socialdemocratici, fermentato su dal protestantesimo nemico di Roma.

Il Popolarismo ha creduto fosse possibile la conciliazione, sul terreno della libertà, fra la Democrazia anticlericale e la coscienza cattolica.

Che cosa rimproverano maggiormente i Popolari del *Popolo* ai cattolici nazionali italiani? Ma, per l'appunto, di non credere al « progresso »; d'essere dei clericali.

Con l'epiteto di clericalismo, che faceva tanto paura alle mezze coscienze cattoliche di mezzo secolo fa, credono, i Popolari, d'intimorire i loro avversari. In realtà, essi sono fuori del nostro tempo; terribilmente invecchiati, pur credendosi a l'avanguardia del pensiero moderno.

Ma, ciò che è ben doloroso, essi servono più o meno consapevolmente, ai fini della propaganda protestante in Italia.

A che cosa mira codesta propaganda? A distruggere le basi della fede cattolica a traverso l'idea rivoluzionaria del progresso religioso. Un dotto gesuita francese, il P. Fontaine, diversi anni fa descrisse assai bene e mise in luce l'opera sottile d'infiltrazione dei protestanti in mezzo al clero ed al laicato francese. Oggi avviene lo stesso in Italia. Essi cercano d'instaurare la religione dell'avvenire, una fede libera e personale, ove l'unica autorità sia quella interiore di ciascun individuo; senza culto nè dogmi, spoglia d'ogni spirito clericale; laica e socialista. Questa è l'essenza dell'americanismo religioso; anarchia mistica.

L'anarchia mistica divampa sempre nelle anime quando si perde il senso della disciplina e dell'ossequio a l'autorità religiosa e civile.

CHIESA E STATO

Perchè i rapporti fra la Chiesa e lo Stato non abbiano ad essere falsati da reciproche incomprensioni, è buona cosa che i Fascisti abbiano una notizia chiara ed esatta della concezione cattolica della Chiesa e dello Stato, e che i cattolici superino, nel giudizio del nuovo regime, il punto di vista che io chiamo episodico, cioè antistorico, dei piccoli conflitti comunali, e sentano invece la superba forza vitale di questo movimento di ricostruzione, destinato a porre l'Italia a capo della nuova civiltà.

La maggior parte dei laici i quali parlano e magari scrivono di cose ecclesiastiche, non conoscono nè si curano di conoscere, l'origine e la natura dei rapporti che debbono intercorrere fra Chiesa e Stato, secondo la dottrina secolare della Chiesa romana; e però i loro discorsi e scritti ingenerano sovente perturbamenti nell'opinione pubblica, ed intorbidano le acque, a tutto vantaggio dei nemici della Chiesa e dello Stato italiano.

La Chiesa, per ogni cattolico, è un'istituzione divina, che risale al suo fondatore, Gesù Cristo, onde ne deriva, come conseguenza logica, ch'essa è immutabile, cioè indefettibile.

Il fine prossimo ed immediato della Chiesa è la santificazione degli uomini; quello remoto è l'eterna beatitudine.

La Chiesa è una società giuridicamente perfetta; non già una semplice unione di uomini basata sopra un vincolo di solidarietà qualsiasi, sì bene, costituita sopra obblighi di rigorosa giustizia, per cui i suoi membri sono tenuti ad osservare fedelmente i loro doveri. Come società giuridica, che vanta una storia di venti secoli, la Chiesa ha il diritto di esigere da parte dei suoi figli piena ed assoluta obbedienza in materia di fede e di moralità.

Questa sua autorità è legittima, e molti giuristi, anche non cattolici, la riconoscono. Il prof. Simoncelli dell'Università di Roma, nelle sue Lezioni di Diritto ecclesiastico, non la nega, ed osserva «come sia stato sempre un giudizio fatale alle scienze giuridiche quello di lasciare che le ostilità politiche, contro la Chiesa, si risolvessero in disprezzo del suo diritto secolare».

La Chiesa è una società distinta da quella civile, per la sua origine, per il suo fine, che è spirituale e soprannaturale, per i mezzi di cui dispone onde conseguirlo, come la fede ed i sacramenti, mentre la società civile non dispone che di mezzi naturali e temporali, e non mira che a fini temporali e naturali. La costituzione della Chiesa, poggiata su d'una gerarchia d'origine divina, è monarchica assoluta, perchè tutto il potere di giurisdizione si concentra nel suo capo, il sommo pontefice.

La Chiesa cattolica è infallibile in materia religiosa e morale per l'assistenza continua dello Spirito Santo: indefettibile nel suo organismo sociale, in guisa da non ammettere nessuna mutazione essenziale riguardo alla sua forma costitutiva.

La Chiesa si ritiene, ed è, indipendente dalla so-



cietà civile; e ciò in ragione del suo fine spirituale e soprannaturale. Consapevole dei suoi diritti essa rivendicò sempre la propria indipendenza a traverso vicende storiche due volte millenarie, contro imperi e repubbliche, affrontando impavidamente e vittoriosamente ogni sorta di persecuzioni ed eresie.

* * *

I principali errori che la Chiesa condanna, come attentati alla sua autorità suprema, possono riassumersi in quelli che derivano dalla Protesta luterana, la quale considera norma unica della fede, il principio della ragione individuale; ed in quelli che derivano dal sistema del Regalismo, il quale viene a stabilire la supremazia dello Stato su la Chiesa. E' questo l'errore di Marsilio da Padova, di Richerio, di Febronio, del Gallicanismo, cui risale, a traverso sviluppi diversi, la teoria moderna del Liberalismo, per cui si nega alla Chiesa qualsiasi carattere giuridico, riducendola ad una semplice aggregazione d'individui congiunti fra loro da un vincolo religioso.

Il cardinale Dechamps, nel suo classico volume sul Liberalismo, definisce il medesimo una scuola politica che non ammette nel mondo sociale che una sola potenza sovrana ed indipendente, lo Stato; che nega l'esistenza, la distinzione, l'armonia necessaria delle due potenze, la civile o temporale e la religiosa o spirituale.

I liberali possono classificarsi e suddividersi: a) in liberali assoluti, che affermano la dipendenza della

Chiesa dallo Stato; b) in liberali moderati, che dicono di riconoscere la Chiesa come società indipendente dallo Stato, ma non ammettono la necessità di un mutuo accordo fra i due poteri; c) in liberali cattolici, (ed a questa categoria appartengono, nel fatto, i Popolari che pur rinnegano il liberalismo a parole, ma poi accettano i postulati più importanti della Socialdemocrazia, figlia primogenita del Liberalismo) i quali affermano che la Chiesa non solo è una società giuridica, ma superiore allo Stato, in ragione del suo fine soprannaturale, ritenendo, tuttavia, giusto, opportuno e razionale il sistema della Separazione, rispetto alle condizioni dei tempi moderni.

La dottrina della Chiesa respinge queste tre forme del Liberalismo, e le confuta con ragioni validissime su le quali non dobbiamo qui soffermarci.

La Chiesa cattolica, oltre ad essere una società giuridica è, secondo il diritto delle genti, una persona giuridica internazionale ed uno Stato « sui generis », al quale diverse nazioni civili riconoscono, anch'oggi, come per il passato, il diritto di legazione, in virtù della sua natura e della sua missione spirituale nel mondo.

Per il primato di Pietro, la Sede apostolica è indissolubilmente legata a Roma. Anche se il Papa non abitasse Roma, rimarrebbe il vescovo di Roma; ed in tanto è papa, in quanto occupa la sede romana. Questa è dottrina ecclesiastica incontrovertibile.

Il pontefice è sovrano nella sua qualità di capo della Chiesa cattolica, società giuridica perfetta ed indipendente dagli Stati. Questa sovranità non è semplicemente onorifica, ma reale ed effettiva. A chi

obiettasse che non possedendo più il pontefice un territorio proprio, non gli si può riconoscere la sovranità, si risponde che il possesso del territorio, nel senso inteso anche da molti giuristi moderni, non è una condizione essenziale della sovranità. Secondo il diritto internazionale la base della sovranità è la giurisdizione; e non vi ha chi non riconosca al papa anche dopo la perdita del principato civile, l'effettiva giurisdizione mondiale su tutta la gerarchia cattolica.

Il carattere sovrano della sede apostolica era, del resto, riconosciuto perfino da un liberale come Ruggero Bonghi il quale scriveva (1): « Si può sostenere che essendo stato il pontefice sovrano d'uno Stato grande, e avendone perso la maggior parte, sia pur rimasto sovrano di quella, per piccola che sia, che non gli è stata ancora presa, e di cui si trova tuttora ed è lasciato in possesso... Il Vaticano è ancor suo, e questo è il substrato della sovranità sua, il cui titolo una legge del Regno gli ha pure riconosciuto; ed in questa sovranità sopravvivono intatti, quantunque raggricchiati, quei diritti che s'esercitarono un giorno in un giro tanto più largo. Si può affermare che se al Governo Italiano i diritti sul rimanente territorio vengono da conquista, quello su cui sta il Vaticano non è stato conquistato da esso; se vengono da voto di popolo, quelli che vivono in Vaticano non hanno votato ».

---

(1) Cfr. *Nuova Antologia*, 10 gennaio 1883, p. 94.

* * *

Se pur ammettono il principio della indipendenza del potere religioso dal civile, i liberali pensano che la forma migliore che deve regolare i rapporti fra Chiesa e Stato debba essere quello della separazione.

Un ottimo italiano, ma liberale di vecchio stampo, come l'on. Salandra, suffraga codesta concezione affermando che debba prevalere, nello Stato, il sentimento della Patria a quello della Chiesa: quasi che il secondo dovesse necessariamente sminuire il primo, invece di esaltarlo.

Lo stabilire un'antitesi, e quasi un'incompatibilità fra questi due sentimenti nobilissimi, dimostra il pregiudizio e la mentalità caratteristica di uomini appartenenti ad una generazione la quale vide in conflitto, per vicende storiche ormai superate, i due poteri in Italia. Ma chi potrebbe affermare che gli interessi dello Stato, in una nazione che abbia raggiunta la sua vera unità, abbiano ad essere in contrasto con quelli della Chiesa ? L'ultima guerra ci ha offerto esempi fulgidissimi d'amor patrio non solo fra i laici cattolici dei vari paesi, ma fra i vescovi e sacerdoti. Basterebbe ricordare il cardinale Mercier.

Se noi gettiamo, d'altronde, uno sguardo su la storia delle relazioni fra Chiesa e Stato in molti paesi d'Europa, vedremo come dalla collaborazione del potere religioso e del civile sia derivata la massima potenza d'espansione imperiale, e periodi di pace gloriosa, a grandi civiltà politiche.

La pace dell'impero romano, sotto Costantino, fu raggiunta quando sul vessillo del Cesare che moveva ad abbattere l'Anticesare, lampeggiò il segno della Croce. La Chiesa romana, divenuta religione di Stato, non mancò mai di prestare un valido appoggio all'Impero. L'ossequio alle leggi civili fu insegnato dal Cristo, quando ordinò che fosse reso a Cesare ciò che appartiene a Cesare. San Pietro, primo pontefice, nella sua prima Lettera, comanda: « Rispettate il re ». Così pure San Paolo vivamente esorta l'ubbidienza ai principi, perchè, com'egli dice, essi rappresentano Iddio stesso (1).

L'idea dell'« *imperium romanum* » era così radicata e profonda che perfino nelle orazioni della Messa se ne faceva memoria. Nel « Sacramentario leoniano » si prega Iddio « che gli piaccia di atterrare i nemici del nome romano e gli avversari della professione cattolica ». « *Hostes romani nominis et inimicos catholicae professionis expugna* ». Sant'Ambrogio ci parla dei « dilettissimi imperatori figli della Chiesa e suoi difensori » (2).

L'ideale del più fervido nazionalismo non si oppone affatto alla dottrina dei grandi Padri della Chiesa; anzi risponde alle loro tradizioni, ed ai loro insegnamenti.

Tertulliano, nell'*Apologetico*, dice: « Preghiamo per tutti gli imperatori desiderando loro lunga vita, sicuro l'impero, la casa ben munita, gli eserciti forti, fedele il Senato, buono il popolo, quieto il mondo ».

---

(1) Rom. XIII, V. I e segg.

(2) Serm. *contra Auxentium*.

E chi non ricorda il lamento di San Girolamo, il grido di dolore e di vergogna che scaturisce dall'anima di questo grande santo dinanzi allo spettacolo delle milizie romane degeneri, che non sapevano più difendere contro i barbari il prestigio dello stato romano? « O vituperio, esclama San Girolamo, l'esercito romano vincitore del mondo, padrone del mondo, ha paura, trema, è vinto... O sciagurato impero! Pannoni ed Eruli ti hanno devastato. Nelle città la fame; fuori delle città le spade nemiche. Roma ha combattuto nel cuore dei suoi dominî, non per la libertà, ma per la vita. Combattuto? no, essa ha venduto le sue masserizie, ha dato il suo oro per vivere! L'orbe romano declina. Io piango su la morte del mondo intero! » (1).

La voce di San Girolamo è la voce stessa della Chiesa cattolica, testimone e custode fedele della grandezza imperiale.

Gastone Boissier, l'eminente storico francese, ponendosi nettamente la domanda se il Cristianesimo sia stato responsabile della rovina dell'impero romano, risponde senza esitazioni: « La Chiesa non tradì l'Impero e la Civiltà; salvò invece tutto quello che dall'incivilimento, in generale, era ancora capace di vita ». La Chiesa conservò a traverso il Medio Evo, e glorificò nel Rinascimento, i monumenti del pensiero classico, e serba, tuttora, vivente, lo spirito della nostra lingua madre, il latino, che è la sua lingua ufficiale.

Si può dire, veramente, che la Chiesa abbia salvata l'anima dell'antica Roma. Noi possiamo dirci, oggi, italianamente romani, in quanto siamo cattolici.

---

(1) Epist. III. *Ad Eliodorum.*

Se passiamo a considerare le relazioni fra la Chiesa e gli Stati cattolici dal Medio Evo fino ai tempi moderni, vedremo come i grandi santi e dottori abbiano sempre proclamata la necessità d'un'intima fusione fra il potere religioso ed il civile.

Il famoso Pier Damiani diceva: « La persona del Papa è legata alla persona del Sovrano da un intimo rapporto di unità, in maniera che per un certo vincolo di reciproca carità, il Re si confonda col romano Pontefice ed il romano Pontefice si confonda col Re ».

Da sensi profondi e giammai spenti di commossa romanità, doveva ne l'anima del padre nostro Dante, maturarsi, ed accendersi, la sua visione universale illuminata dai due simboli vittoriosi: l'Aquila e la Croce. L'impero carolingio nacque e si affermò nel mondo grazie a l'intima armonia dei due poteri. La monarchia francese si consolidò su la base granitica della Chiesa cattolica. E se la Chiesa combattè gli imperatori tedeschi, fu anche per difendere il primato della latinità. Gli imperi di Carlo V e di Filippo II, non debbono alla Chiesa gran parte del loro splendore? Napoleone stesso, il quale usciva, contaminato, dalla Rivoluzione, sentì la necessità che il Pontefice consacrasse la sua corona.

Questo ci dice la storia.

Il dissidio fra il Potere civile e quello religioso, nel quale prima o poi si risolve il sistema della Separazione auspicato dai nostri democratici cristiani, è di gravissimo danno al progresso politico e spirituale d'una Nazione; la quale tanto più è grande quanto maggiormente abbia raggiunta la propria unità spirituale e politica. Questo ci conferma anche l'esempio dell'impero inglese che forte dell'unione po-

litico-ecclesiastica potè affermarsi nel mondo vittoriosamente.

La tradizione dei Padri primitivi, e poi quella medievale, da San Leone Magno a Sant'Ambrogio, a San Celestino, a San Pier Damiani; la tradizione dei concilii, dal primo di Costantinopoli fino al Tridentino, concordano in un'esplicita condanna della dottrina della separazione. E gli ultimi pontefici da Pio IX a Leone XIII, a Pio X, la dichiarano *empia ed assurda.*

Ciò non ostante, i politicanti del P. P. I., i paladini modernissimi della falsa democrazia cristiana accarezzano, velatamente, (con minor coraggio del loro maestro Romolo Murri), e vagheggiano il regime della separazione.

Don Sturzo, infatti, anche nel suo recente libro « Popolarismo e Fascismo » accusa Mussolini d'essere un « clericale nazionalista » (1). Naturalmente egli avrebbe preferita una soluzione della questione romana fatta da Nitti, (in compagnia dei Treves e Turati?) e ricorda nostalgicamente i « *propositi di Nitti* », dimenticando che di buone intenzioni è lastricato l'Inferno, e pur dovendo constatare che Mussolini « ha fatto di più e di meglio »; ma se ricorda che il duce del Fascismo « ha fatto di più e di meglio » ciò non lo dispensa dal condannare la sua politica clerico-nazionalista.

La bestia nera di don Sturzo, è il « Clericalismo », e per clericalismo intende lo Stato che fa della Chiesa

---

(1) Vedi « Popolarismo e Fascismo », Piero Gobetti, editore, 1924, pag. 289.

« strumento di dominio e di conservazione », parole, codeste, assai vaghe, oscure e tendenziose, ma che mirano, in realtà, ad allontanare le coscienze dei buoni cristiani dalla fede nei nuovi destini dell'Italia e ne l'opera dei ricostruttori; a rendere difficile una conciliazione fra la Chiesa e lo Stato in Italia. E le sue simpatie vanno, naturalmente, verso quelle nazioni, come il Belgio e l'Austria, governate dai fratelli democratici cristiani che serbano intatto, in nome del cristianesimo, tutto il bagaglio dottrinale della Socialdemocrazia atea, compresa la legge sul divorzio, che è, essenzialmente, una legge antireligiosa.

Ciò che i popolari chiamano « clericalismo », oggi è cattolicismo integrale, e, precisamente, quel complesso d'idee e d'istituzioni tradizionali che vorrebbero stabilire, in armonioso accordo, le forze politiche e religiose della nuova Italia.

LA TRADIZIONE LATINA

La più pura e forte tradizione del pensiero romano imperiale che dai primi Padri della Chiesa, attraversando il Medio Evo, va da l'Alighieri a Mussolini, rivendica, come necessaria, per il bene sociale, la collaborazione attiva del potere religioso e del civile.

Dante nel trattato della Monarchia, distingue nettamente le diverse sfere d'azione nelle quali debbono operare la Chiesa e lo Stato, cioè Pietro e Cesare.

Così si esprime nel libro terzo: « Dico che il regno temporale non riceve l'essere dallo spirituale, e non ne riceve la virtù, che è la sua autorità, e nemmeno semplicemente l'operazione, ma ben la riceve perchè operi con maggiore virtù, per la luce della grazia che in cielo ed in terra gli infonde la benedizione del sommo pontefice ». E l'opera del massimo ingegno italico si chiude con queste parole che oggi tornano ad avere per noi italiani un senso ed un suono felicemente augurale: « Cesare usi, dunque, a Pietro quella reverenza che il figlio primogenito deve usare al padre, perchè illuminato dalla luce della grazia paterna, quella con maggiore virtù irradî sull'orbe terrestre, al quale è preposto soltanto da Colui che di tutte le cose spirituali e temporali è governatore ».

Mussolini, in un famoso discorso pronunciato alla Camera italiana, prima che trionfasse la Rivoluzione fascista, affermava che la tradizione latina ed imperiale di Roma è rappresentata, nel mondo, dal Cattolicismo.

La concezione imperiale di Dante, alla quale si inchina riverente il Duce del Fascismo, è la sola che possa dare all'Italia nuova quella idea-forza, dalla quale essa attende il compimento dei suoi futuri e gloriosi destini.

Il programma, l'idea-forza del Popolarismo parte da una concezione perfettamente antitetica. Questo programma, secondo le precise parole di don Sturzo (Popolarismo e Fascismo, p. 236) « si basa sopra la concezione democratica dello Stato, assimila le correnti internazionali pacifiste, utilizza le tradizioni autonomiste e libere del nostro paese (leggi ed intendi quelle dei nostri comunelli deboli e faziosi) e tende a realizzare in una sintesi neo-guelfa contro l'imperialismo ghibellino, di cui sono portavoce oggi il Nazionalismo e il Fascismo ».

Codesto programma politico accetta naturalmente i postulati principali della Socialdemocrazia. E difatti don Sturzo (Op. cit, p. 203) così si esprime: « Oggi la coscienza generale poggia sul suffragio universale; se ne può dire tutto il male o tutto il bene che si voglia, ma non si può negare che esso risponda al grado presente di evoluzione storica, ed ha il consenso teorico e pratico delle nazioni civili ». In queste parole trapela il compiacimento. E, più sotto, conferma e chiarisce: « Col suffragio universale tutti gli uomini sono guardati sotto il minimo comune denominatore di cittadini, e quindi sono uguali nella

loro esplicazione di attività elettorale; onde il diritto di maggioranza è il fondamento della loro espressione ».

Codesto principio dell'uguaglianza è chiaro che non possa essere un « *principio sociale* » perchè non vi è, nè vi può essere società senza il contrario della uguaglianza, cioè la gerarchia. Vi è un principio cristiano che fa la società, che la organizza; questo non è l'uguaglianza: è il merito. I meriti non solamente degli individui, ma ancora e soprattutto, delle famiglie, distribuiscono i gradi e creano la gerarchia, cioè l'organismo del corpo sociale, normalmente costituito. Che l'autorità non sia altro che la somma del numero e delle forze materiali, è una proposizione condannata ed anatemizzata da Pio IX (*Sill.* IX). E Leone XIII nell'enciclica *Diuturnum illud*, disse ai cattolici: « Camminano sulle orme degli empi, che nel secolo passato si dettero il nome di filosofi, tutti coloro i quali oggi dicono che ogni potere viene dal popolo, e che per conseguenza, coloro che esercitano questo potere nello Stato, non l'esercitano come proprio, ma come dato a loro dal popolo, ed altresì colla condizione che dalla volontà dello stesso popolo, da cui il potere fu loro conferito, possa essere revocato ».

Il popolarismo, con a capo il sacerdote Sturzo, non tien conto del monito di Leone XIII; respinge lo spirito della tradizione latina, ed accetta il fatto contingente: « la coscienza generale poggia sul suffragio universale; se ne può dire tutto il male o tutto il bene che si voglia ».

Un eminente pensatore cattolico, rivolgendosi ai democratici cristiani, osservava: « I nostri democratici cristiani non affermano, come il P. Hecker ed il

dottor Brownson, la bontà nativa dell'uomo. Interrogati, riconoscerebbero che tutti siamo decaduti in Adamo. Ma le loro tesi democratiche circa la libertà, l'uguaglianza, la sovranità che si attribuiscono al popolo, non si possono sostenere che su questa ipotesi: che tutti gli uomini sono uniformemente redenti, che tutti sono allo stesso livello morale e devono essere trattati nella stessa maniera; il che è contrario alla dottrina, alla storia ed alla possibilità di ogni governo, sì quello della famiglia, come quello dello Stato. Viene, o può venire loro in mente questa verità, che la Chiesa e tutta la storia dell'umanità insegnino di comune accordo, che Adamo, col suo peccato, ha guastato tutta la sua discendenza, quando dicono di voler lavorare al compimento di uno stato sociale che sarebbe fondato sulla libertà, sull'uguaglianza e sulla sovranità popolare messa in pratica? Quando esaltano la libertà, essi chiudono gli occhi sulla doppia soggezione a cui la caduta ha sottoposto ogni uomo che viene in questo mondo: quella della fame e quella delle passioni.

Le passioni obbligano la società a tener legati tutti gli uomini in altri organismi, saliti in alto: l'uno, per mantenere nell'ordine la moltitudine che le passioni non cessano di spingere a tutti i disordini; l'altro, per l'educazione di questi uomini medesimi, cioè per aiutarli ad uscire a poco a poco dal loro stato di decadenza. L'uomo, fin dalla sua nascita è impegnato nella famiglia, nello Stato, nella Chiesa; deve sottomettersi alle loro leggi, se vuol essere protetto, e poter vivere, e vedere svilupparsi tutte le sue facoltà ».

La tradizione della sapienza romana, nella quale s'innesta così bene lo spirito cattolico, si oppone ad

accettare le aberrazioni democratiche derivate dalla rivoluzione francese.

Fustel de Coulanges, che nella sua « *Città antica* » ci dette la rappresentazione magnifica di quella tradizione, ci offre il seguente quadro della Democrazia moderna: « Se si rappresenta tutto un popolo che si occupa di politica, e dal primo all'ultimo, dal più istruito al più ignorante, dal più interessato a mantenere lo stato attuale di cose al più interessato al suo rovesciamento, posseduto dalla mania di discutere gli affari pubblici e di metter la mano nel governo; se si osservano gli effetti che questa malattia produce nell'esistenza di migliaia di esseri umani; se si calcola il turbamento ch'essa apporta in ciascuna vita, le idee false che mette in una moltitudine di spiriti, i sentimenti perversi e le passioni che infonde in una moltitudine di anime; se si tien conto del tempo tolto al lavoro; delle discussioni, delle perdite d'energia, delle rovine di amicizie o della creazione di amicizie fittizie e di odiose affezioni, delle delazioni, della distruzione della lealtà, della sicurezza, della polizia medesima, dell'introduzione del cattivo gusto nel linguaggio, nello stile, nell'arte; della divisione irrimediabile della società, della diffidenza, dell'indisciplina, dello snervamento e della debolezza di un popolo, delle sconfitte che ne sono l'inevitabile conseguenza della sparizione del vero patriottismo e anche del vero coraggio, dei falli che è necessario commetta ogni Partito mano mano che arriva al potere sempre nelle stesse condizioni, dei disastri onde conviene pagarne il fio: se si tien conto di tutto ciò, non si può far a meno di dire che questa malattia è la più funesta e la più pericolosa epidemia che possa cogliere un po-

polo, che non ve n'è altra che dia colpi più crudeli alla vita privata e alla vita pubblica, alla esistenza materiale e morale, alla coscienza e alla intelligenza, e che in una parola, non vi fu mai dispotismo al mondo che abbia potuto fare altrettanto male ».

Fra le testimonianze più interessanti ed atte a corroborare, contro tutti i Popolarismi, gli ideali che si prefiggono oggigiorno i fascisti, mi sembra assai degna di nota questa di Emilio Ollivier (*L'Empire libéral*, p. 30) che ha il carattere di una ritrattazione d'ideologie che già gli erano state carissime. « La democrazia pura, sopprimendo a suo profitto gli altri elementi sociali, facendo derivare tutte le forze e tutti i poteri da una elezione fautrice dell'eguaglianza sociale, costituisce, per confessione dei teologi, dei filosofi, dei pubblicisti antichi e moderni, il peggiore dei governi, *omnium deterrimum*, secondo la energica espressione del Bellarmino, che riassume l'opinione unanime dell'umanità pensante. Ne' suoi eletti, nei suoi capi, ne' suoi favoriti, essa si appaga della mediocrità, garanzia della sommissione; nutre contro gli uomini di vaglia l'avversione di Luigi XIV per i grandi signori; se ne lascia passar uno per inavvertenza, l'obbliga ad avvilirsi o lo rigetta. Essa non rappresenta l'apogeo della civiltà, ma ne segna la decadenza; non reca vantaggio nemmeno alla plebe che l'edifica, poichè senza sopprimere nè lenire le sue miserie, le aumenta coi tormenti dell'invidia, dell'odio, della vanità, dell'impotenza. Il meglio che possa accadere ad una democrazia pura, a meno che non sia stabilita in un paese di albergatori senza missione storica, si è d'essere domata da un Augusto, da un Me-

dici, da un Napoleone, senza che soccomba tosto o tardi sotto un Filippo di Macedonia ».

L'Ollivier aggiunge, deplorando i suoi errori, « Io non ignorava che la democrazia non ama che la libertà del disordine, e che dappertutto essa negò, perseguitò, soppresse la libertà reale, quella che non si gode se non a prezzo d'una seria responsabilità; ch'essa ha soffocato i diritti inviolabili dell'individuo sotto l'oppressione della maggioranza, col pretesto che, se una protezione è necessaria contro dei re, è inutile contro gli eletti del popolo. Ma io mi cullava nell'illusione che non fosse impossibile di guarire una democrazia di questa malattia, e di farla vivere in buon accordo con la libertà. Democrazia e libertà, diceva io ingenuamente; io non aveva ancora appreso che la forma inevitabile della democrazia è il collettivismo, da prima moderato e contenuto, poi sfrenato ed assoluto ».

In Francia assai prima dell'Ollivier e del vivente Maurras, i maestri del pensiero latino, che si chiamano De Bonald e De Maistre, avevano avvertita la china fatale della democrazia, che oggi si trova al bivio ultimo: o accettare il Fascismo o il Bolscevismo. La via media non è più concessa dalla logica irresistibile delle idee. Tutti gli equivoci, le soluzioni intermedie, — e lo si vedrà ben presto — non saranno più possibili.

Oggi non esistono, come forze di propulsione storica, che il Fascismo italiano cattolico ed il Bolscevismo asiatico.

In un avvenire più o meno prossimo tutti i tramezzi saranno spezzati dalla distruzione, o rigettati con disprezzo per la ricostruzione.

La grande rivoluzione russa attua, con una logica

di ferro, i principii fondamentali esposti dal Proudhon, il patriarca del Socialismo e dell'anarchia, nel suo libro « De la création de l'ordre dans l'humanité », quando poneva rigorosamente l'antitesi: Dio ed Umanità; e scriveva: « Dio e l'umanità sono due nemici inconciliabili. Il primo dovere dell'uomo illuminato, intelligente, è di scacciare senza tregua l'idea di Dio dalla mente e dalla coscienza. L'ateismo dev'essere ormai la legge dei costumi e delle intelligenze... La proprietà non è che un'idea contraddittoria, e la negazione della proprietà, traendo seco quella dell'autorità, io ho dedotto dalla mia definizione dichiarante che la proprietà è il furto, questo corollario: la vera forma di governo è l'anarchia. Non più papa, non più re, non più dittatore nè imperatore. Non deve dunque esistere più alcuna autorità nè temporale, nè spirituale, nè rivoluzionaria, nè legittima. Io ho sempre lavorato a scattolicizzare il popolo e soprattutto a rovesciare, non il trono di Pio IX, ma il trono di San Pietro... Il nostro principio è l'ateismo in materia di religione, l'anarchia in politica, e la nonproprietà nell'economia politica ».

I grandi conflitti storici dell'umanità assumono sempre un carattere religioso. I bolscevichi russi con l'abolizione della fede cristiana, con il tentativo appassionato di creare la religione dell'ateismo mostrano, infatti, d'essere invasi dello spirito del loro patriarca Proudhon. E la violenza bolscevica non è semplicemente verbale. Il *Daily Mail* (1) riferiva, poco tempo fa, un episodio del fanatismo russo, narrando come trecento emigrati russi i quali cercavano di rientrare

(1) La notizia fu riferita anche dal *Corriere d'Italia*. Vedi N. 1 Maggio 1924

in patria erano stati arrestati alla frontiera e sottoposti dalle autorità dei Sovieti ad un interrogatorio intorno alle loro convinzioni religiose. Coloro che non vollero negare l'esistenza di Dio furono sepolti vivi.

Il fatto, nella sua tragica crudeltà, ci conferma il carattere fondamentale ed essenzialmente religioso che acquistano i grandi movimenti rivoluzionari. Il conflitto fra il Fascismo ed il Bolscevismo assumerà, necessariamente, nel domani, una forma ed una violenza religiosa, avverando forse la profezia di G. De Maistre, quando a proposito del movimento iniziato in Francia nel 1879, scriveva: « Questa immensa e terribile rivoluzione incominciò con un furore che non ha esempio contro il cattolicismo e per la democrazia. Il risultato sarà invece pel cattolicismo e contro la democrazia ».

Non vi ha dubbio che nella battaglia suprema, la quale sarà impegnata nel mondo fra le forze dell'ordine e quelle del disordine, fra i principii del Fascismo, cioè di Roma risorta, e quelli del Bolscevismo barbaro ed asiatico, la vittoria definitiva rimarrà a l'Aquila imperiale.

PER IL POPOLO E CONTRO LA DEMAGOGIA

Nel suo recente volume « *Popolarismo e Fascismo* » (p. 239) Luigi Sturzo, per il mio atteggiamento favorevole alla collaborazione piena e leale dei cattolici con i fascisti, mi mette nel numero di quei conservatori cattolici i quali, secondo lui, avversano il programma sociale del Popolarismo nel campo economico.

Il lettore di queste pagine può constatare che non è fondata solamente su questo punto, la mia avversione al P. P. I. Ma bisognerebbe, anzi tutto, dimostrare che il Fascismo faccia una politica contraria agli interessi delle classi lavoratrici, mentre ciò non è affatto vero.

L'opera che svolge il Governo nazionale è contro la demagogia, per il benessere dei lavoratori.

Mussolini nel discorso pronunciato al Senato il 27 novembre 1922, subito dopo il suo avvento al potere, esponeva con chiarezza il suo programma sociale, in questi termini: « Non vi sarà una politica antiproletaria per ragioni nazionali, nè per ragioni di altro ordine. Noi non vogliamo opprimere il proletariato, ricacciarlo a condizioni di vita arretrate e mortificanti; vogliamo anzi elevarlo materialmente e spiritualmente, ma non già perchè noi pensiamo che il numero, la massa, la quantità possa creare dei tipi speciali di ci-

viltà nell'avvenire; lasciamo questa ideologia a coloro che si professano sacerdoti di questa misteriosa religione.

Le ragioni per cui vogliamo fare una politica di benessere del proletariato, sono affatto diverse e ricadono nell'ambito della Nazione; ci sono dettate dalla realtà dei fatti, dal convincimento che non ci può essere una nazione unita, tranquilla e concorde, se i nostri venti o trenta milioni di operai sono condannati a condizioni di vita disgraziata, insufficienti. E può darsi, anzi è certo, che la nostra politica operaia, anti-demagogica, perchè non possiamo promettere i paradisi che non possediamo, riuscirà in definitiva assai più utile alle masse lavoratrici dell'altra politica, che l'ha incantate e mistificate nell'attesa inutile e vana dei miraggi orientali ».

Queste oneste parole del Duce del Fascismo, frutto di lunghe esperienze maturate nel tempo in cui egli militò nel partito socialista, non ripugnano affatto, anzi concordano con le dottrine sociali della Chiesa.

So bene che certi democratici, che si danno il titolo di cristiani, disconoscono la bontà del programma sociale dei fascisti, accarezzando gli stessi ideali dei socialisti, ed eccitando nel cuore del popolo ingiuste cupidigie. Molti di essi attentano perfino al diritto di proprietà, solennemente riconosciuto dalla Chiesa. La legislazione promossa dai Popolari riguardo al diritto di successione della proprietà, gravata da tasse insostenibili con il fine di annullarla in due o tre generazioni, e la politica terriera sono due esempi evidenti delle finalità socialistiche alle quali obbediva il P. P. I.

Nel Congresso del P. P. I. tenutosi a Napoli nell'aprile del 1920, l'on. Miglioli preconizzò ed auspicò l'espropriazione pura e semplice della proprietà terriera, anche senza indennità. Un altro gruppo di popolari più moderati fece delle riserve sui diritti della piccola proprietà, ammettendo tuttavia l'espropriazione della grande senza l'intervento di alcun potere giudiziario. La corrente, che chiameremo di destra, ammise anch'essa il diritto di esproprio, pensando di limitarlo ai casi d'interesse sociale. Per tal guisa il principio di proprietà, in ossequio alla dottrina socialista, veniva infirmato ed attaccato alla base dai cattolici popolari. Nel Congresso di Venezia del seguente anno 1921 l'on. Miglioli apparve come trionfatore e dominatore dell'assemblea e la vittoria apparente dello Sturzo, ma effettiva del Miglioli, valse ad orientare decisamente il Partito verso l'estrema sinistra. I Popolari, come primo passo, accettarono di collaborare con la Democrazia liberale. Ma preoccupati di accrescere il numero e la potenza dei loro Sindacati, ai quali don Sturzo era propenso di cedere tutte le attribuzioni del Parlamento, i Popolari, il 19 luglio 1922, rovesciando insieme ai nittiani ed ai socialisti il governo Facta, tentarono il colpo supremo che avrebbe dovuto sbarrare il passo a Mussolini, il quale diffidò, in un memorabile discorso, il Parlamento a creare un Ministero di sinistra, ed annunciò la rivoluzione fascista.

In Italia Giuseppe Toniolo fu senza dubbio il più autorevole maestro della scuola sociale cristiana. Egli fu, soprattutto, un mistico dell'idea popolare savonaroliana. La sua concezione cristiana della democrazia (egli non si curò mai di chiarire il significato eti-

mologico della parola: democrazia) è quella d'un organizzazione civile ove tutte le forme sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, cooperano proporzionalmente al bene comune, con il fine di favorire le classi inferiori, le meno abbienti, per un senso di giustizia e di carità cristiana. Quest'idea che anima, come un fuoco centrale, tutto l'insegnamento del Toniolo, non l'indusse mai a sacrificare deliberatamente gli interessi legittimi delle altre classi sociali, come vedemmo fare ai congressisti popolari di Napoli, ed ai loro rappresentanti in Parlamento.

Il Toniolo era un sognatore e non comprese la portata che avrebbero avuto le sue teorie democratiche, fra i suoi discepoli, in senso anticattolico. Uno dei grandi dolori della sua vita di apostolo fu la rivolta del suo discepolo più intelligente, Romolo Murri. Nè credo si sarebbe rallegrato o edificato molto del Popolarismo Sturziano.

La deviazione della scuola economico-sociale e democratica cristiana dai giusti principii esposti nell'Enciclica « *Rerum Novarum* » risale al 1893, quando l'abate Pottier, in nome del Vangelo compilava a Liegi un programma audacissimo, ove fra le altre cose, stabiliva la formazione di sindacati fra affittuari, con l'esclusione dei proprietarii, stabilendo inoltre che il tasso e le altre condizioni di affittanza venissero fissate da questi sindacati: ciò che rappresentava un vero e proprio attentato al diritto di proprietà. Egli partiva dal falso supposto che la terra sia, nel suo stato attuale, tal quale è uscita dalle mani del Creatore, e che il proprietario non ha su di essa altri diritti all'infuori di quelli convenzionali che gli dà « la sorte della na-

scita », in una società costituita sopra basi ingiuste, opposte all'uguaglianza naturale degli uomini. In questa concezione della proprietà appariva già disconosciuto il fatto che la terra non è, oggi, com'era nel giorno della sua creazione, ma valorizzata dal lavoro e dal capitale investitovi dai suoi legittimi proprietari.

Le dottrine dell'abate Pottier è noto come siano accettate dai democratici cristiani italiani i quali riconoscono in lui un maestro. Nei loro giornali e nelle loro riviste si parla poco dei doveri di giustizia a cui sono tenuti gli operai verso i padroni, e molto dei loro diritti. Ed essi portano quasi sempre la questione sociale fuori della fede. Essi dimenticano che la legge fondamentale del Vangelo richiede, secondo giustizia, che il valore del salario sia corrispondente al valore del lavoro: niente di più. La Chiesa ha sempre insegnato, ed i veri cristiani hanno sempre inteso, che se il valore del lavoro non raggiunge le esigenze del bisogno, spetta alla carità di colmare il deficit. La maggior parte dei democratici, anche se si dicono cristiani, non parlano nè vogliono sentir parlare della carità. Sembra che questa sublime virtù cristiana — la maggiore, secondo San Paolo — non debba giammai entrare ed essere ricordata nei conflitti fra capitale e lavoro. E che la risoluzione di questi conflitti debba affidarsi al risultato della lotta di classe. Ciò mostra quanto sia povera la loro fede. Ripudiando la carità i democratici rovinano alla base l'edificio dell'ordine sociale cristiano. Può la semplice giustizia unire gli uomini in un patto di fratellanza ?

L'apostolato sociale cattolico, ne l'Europa contemporanea, non risale ai demagoghi della cosiddetta democrazia cristiana, che s'inspirano alle dottrine del

Pottier e del « Sillon » di Marc Sagnier, e neppure ai Murri ed agli Sturzo, sì bene ad un gruppo di aristocratici francesi, i quali rispondono ai nomi dei due conti de Mun, del marchese Renè de La Tour du Pin, i quali fondarono l'opera grandiosa dei Circoli cattolici operai nel 1871. Il conte Alberto de Mun attinse vigore per il suo apostolato sociale dal grande Ozanam. Ed egli, valoroso soldato sui campi di battaglia e schiettamente devoto all'Idea monarchica, non maturò il suo ideale nella vana rettorica dei comizi, ma nella consuetudine degli umili, e lo avvivò nei cuori di migliaia e migliaia di operai ascritti ai circoli da lui fondati, per farne degli uomini amanti della Patria e della Famiglia, rispettosi della fede avita.

Ho voluto ricordare il conte de Mun, perchè in in questo straniero, ma fratello latino, anche noi italiani possiamo riconoscere il tipo eccelso del nazionalista cattolico. Il programma dell'Opera da lui fondata è tutto nella seguente dichiarazione, ove ne sono esposti i fini: « Opporre alla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo, che è servita di base alla Rivoluzione, la proclamazione dei Diritti di Dio, che dev'essere il fondamento della Controrivoluzione, e di cui l'ignoranza o l'oblio è la vera causa del male che conduce la società moderna alla rovina; ricercare nell'ubbidienza assoluta ai principii della Chiesa cattolica e a l'infallibile insegnamento del pontefice tutte le conseguenze che naturalmente derivano, ne l'ordine sociale, dal pieno esercizio di questo Diritto di Dio su le società; propagare con un pubblico ed instancabile apostolato la dottrina così stabilita; formare degli uomini decisi ad adottarla come regola della loro vita pubblica e privata, ed a mostrarne l'applicazione nel-

l'Opera stessa con la devozione della classe dirigente alla classe popolare; lavorare senza tregua a far penetrare nei costumi questi principii e queste dottrine, ed a creare una forza organizzata capace di farle trionfare, affinchè possano trovare la loro espressione nelle leggi e negli instituti della Nazione; questi devono essere gli spiriti e gli scopi della nostra associazione, perchè risponda al programma ch'essa stessa si è tracciato fin dal principio, quando, per mezzo dell'« Appello agli uomini di buona volontà », il 25 dicembre 1871, dichiarò altamente la guerra alla Rivoluzione ».

Questa è sostanza di viva azione sociale cristiana. Vi si sente il calore d'una fede ardente verso Iddio, la Patria ed il Popolo, che invano ricercheremmo nei libri e negli appelli « *ai liberi e forti* » dei nostri Popolari.

Quanto più vero e semplice e cristiano l'appello agli *uomini di buona volontà!*

AFORISMI

Il Potere è l'Essere che vuole e che agisce per la conservazione della Società. La sua volontà si chiama legge: la sua azione, Governo.

***

La concezione romana e cattolica del Potere è fondata sopra leggi fisse e fondamentali, e contro di queste, quanto si faccia, è nullo per sè.

***

La dottrina della Chiesa cattolica sul Potere insegna l'ubbidienza attiva e la resistenza passiva; le dottrine filosofiche delle nostre democrazie insegnano l'ubbidienza passiva e la resistenza attiva, collocando perpetuamente l'uomo tra la schiavitù e l'insurrezione.

***

La prima legge dell'uomo che a lui impone l'amore e la ricerca del bene sovrano, Dio, è il fondamento ed il principio di tutte le altre leggi.

***

L'imperatore Giustiniano definì la giurisprudenza « la cognizione delle cose divine ed umane ». Nel suo codice la saggezza dell'antica Roma comincia a splendere di luce cristiana. La

cosiddetta civiltà moderna ha separato le leggi civili dalle religiose, l'ordine particolare dal generale, l'uomo da Dio. L'uomo separato da Dio finisce necessariamente ne l'anarchia individuale e sociale. Egli non vede più che il «proprio particolare», come consigliava il Guicciardini.

***

Monarchia altro non significa che unità di potere.

***

Nella società domestica, ossia nella famiglia, è evidente che un uomo solo rappresenti e sia il Potere, e che non ve ne possano essere due. Le leggi della natura fisica stabiliscono come necessaria quest'unità, e le leggi della natura sociale, che si chiamano leggi politiche e civili, soprattutto le leggi romane, la confermano ed estendono.

Alcuni sofisti negarono la potestà domestica e paterna, e leggi inspirate dai loro sistemi tentarono di demolire questo potere, il primo, ne l'ordine del tempo, di tutti i poteri umani, e supponendo fra loro *uguali* esseri i quali non sono che *simili,* infransero il potere maritale ed indebolirono quello paterno.

Trascinati dalla logica dei medesimi principî che indussero le mogli ad emanciparsi dai mariti ed i figli a ribellarsi ai padri, sottrassero i popoli dal principio di autorità.

Oggi il vincolo sacro ed indistruttibile del matrimonio è divenuto nella legislazione dei popoli democraticamente più evoluti, un affitto a termine dell'interesse e del piacere, che finisce per il debole quando meglio aggrada al più forte.

Non è molto diverso il vincolo sociale che unisce i popoli ai loro rispettivi governi.

***

Jurieu disse: «Il popolo è la sola autorità che non ha bisogno d'aver ragione». Come non ha ragione, non ha responsabilità. Da ciò si vede che la ragione e l'autorità popolare si trovano ben di rado insieme.

***

I capi dei governi democratici costretti ad agire in contraddizione con i loro stessi principii, cioè limitando, a volta a volta, i diritti incommensurabili della dea Libertà, sono sempre rapidamente ed inesorabilmente rovesciati, per lasciare il posto ad altri capi sui quali incombe, a breve scadenza, la loro stessa sorte.

Perciò la Democrazia può definirsi la cuccagna transitoria e servile del Potere.

***

Nelle nazioni ove minore è la stabilità del potere, tanto più frequenti e nefaste appaiono le ambizioni politiche.

***

L'Inghilterra derivò la sua forza d'espansione imperiale dalla rivoluzione condotta da Cromwell, dalle prerogative altissime della Camera dei Signori, dai diritti ereditari della sua Nobiltà, dal fatto di non essersi ubriacata del vino adulterato della Rivoluzione francese.

Ogni buon inglese non è tenero nel cuor suo verso il regime parlamentare che conduce infallibilmente un popolo verso il trionfo della debolezza e della mediocrità e credo condivida l'opinione del Dikens il quale, dopo aver stenografato per un decennio i capolavori dell'oratoria parlamentare inglese, lasciò scritto andandosene: « Il solo individuo utile qua dentro parmi quella vecchia donna che, sciolta la Camera dei Comuni, la ripulisce con la scopa e poi la chiude a chiave ».

Quando i repubblicani inglesi avrebbero voluto, anticipando i principii del Rousseau, imporre il governo trionfante del popolo all'Inghilterra, Cromwell si oppose fortemente, dimostrando tutti i pericoli di una costituzione che avrebbe fatta, sono sue parole, « dell'Inghilterra una Svizzera ». Egli rigettò il suffragio universale come il sistema conducente nel miglior modo a l'anarchia; non volle abolire nè la monarchia nè la Camera dei

Signori, rifiutando nettamente la discussione su le dottrine dei repubblicani. Egli si pose dinanzi un solo quesito: quale fosse l'intimo spirito nazionale capace di creare la grandezza della patria sua. Egli volle, soprattutto, dare al suo paese un governo stabile, fornito di quell'autorità che protegge l'ordine.

Mussolini, il forte duce del Fascismo, ha molti punti di rassomiglianza con Cromwell.

***

Bisogna distinguere fra Democrazia e Demofilia.

Gli amici veri del popolo non se ne fanno un ponte per salire in alto e soddisfare a personali ambizioni e ad inconfessabili cupidigie. Essi amano il popolo, lo rispettano e lo servono con spirito umile ed alto.

La devozione alle libertà vere non si concilia con il liberalismo: l'amore del popolo non s'accorda con la democrazia.

Il popolo, soprattutto nel nostro paese, è così poco democratico che non sogna che la dittatura, e cerca sempre un uomo per confidarglisi interamente. Esso non vota mai sopra un programma, ma sopra un nome. Il buon operaio, l'agricoltore, il meccanico, il pittore, il medico, ogni padre di famiglia onesto e laborioso disprezza le chiacchiere elettorali e non crede nei mirabolanti programmi dei partiti, ma invoca il potere di un uomo che sappia condurre la cosa pubblica con fermezza ed onestà.

Le virtù latine, le nostre forze tradizionali, sono potenze d'ordine, di disciplina, di sacrificio, di fedeltà, e, soprattutto, di probità.

***

I Greci, disputatori sottili, come lo sono tutti gli spiriti deboli, mettevano la loro destrezza dialettica in luogo della forza delle ragioni. Simili, in questo, a tanti moderni parlamentari, usavano di quest'arme della dialettica per sorprendere ed imprigionare con l'errore la verità semplice e sicura.

***

Nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo leggo questa massima: « Tutto ciò che non è proibito dalla legge non devesi impedire, e nessuno può dirsi costretto a fare ciò ch'essa non ordina ».

Massima da schiavi, che sottrae l'uomo ai vincoli della propria coscienza per gettarlo fra le catene delle leggi penali.

***

Dice il Renan che ogni popolo bisognerebbe si augurasse lo annientamento della sua patria, se questo fosse utile al resto del mondo. Secondo lui bisogna sottomettere l'amore verso il proprio paese a quello dell'umanità: cioè una verità concreta ad una verità astratta. Ed esclama: « *Arrière les petits esprits qui n'ont de frèrès que dans une limite tracée par le hasard!* » come se i confini d'un popolo non fossero segnati da Dio. Funesto concetto romantico, socialista, democratico dello Stato; che si oppone al concetto classico, romano, cattolico. Il cristianesimo all'acqua di rose, tutto sentimentale, ma incredulo nella divinità del Cristo, di Ernesto Renan, s'accorda benissimo al moderno umanitarismo di quei popolari socialistoidi che vagheggiano la Internazionale politica cristiana.

***

La mancanza d'un principe forte e potente, impedì per secoli l'unità italiana. Ciò intuì Machiavelli. Lo spirito democratico fazioso delle nostre Repubbliche medievali e dei Comuni, tanto ammirati dai Popolari, generò la debolezza e poi l'asservimento della Patria allo straniero, mentre al di là delle Alpi si costituivano i saldi regimi monarchici. Alla rovina di tutte le forze politiche nazionali non sopravvisse, fino alla conquista napoleonica, che una repubblica fieramente aristocratica: Venezia.

L'Italia si costituì a Nazione per opera d'un principe di Casa Savoia e del suo grande ministro Cavour, assai più che per volontà di popolo. Per unificarsi sfruttò l'ideologia libe-

rale di cui soprattutto la Francia appariva, contro i propri interessi nazionali, invasata. Colse, cioè, l'opportunità storica del momento. E fu bene. Ma l'Italia non dovrà vivere di quei principii se vorrà diventare grande nel mondo. Gli italiani debbono rifarsi una coscienza ed una volontà romana, come ha compreso il Fascismo.

***

Si legge nel Vangelo di Marco: «Nessuno mette il vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino fa crepare gli otri; e il vino si versa e gli otri vanno a male; ma il vino nuovo va messo in otri nuovi». Solo le anime nuove possono accogliere le dottrine vive e ribollenti del Cristo. Ogni idea nuova ha bisogno di una forma nuova. Le forme vecchie sono spezzate e distrutte dalle idee nuove. Questa verità di giovinezza dovrebbero meditare quei fascisti che credono di poter travasare il vino nuovo in otri vecchi, cioè di far vivere le forze de l'Italia nuova nelle teste degli uomini vecchi.

***

I nostri democratici, inorriditi del malcostume politico del Governo fascista in Italia, il quale tenta, contro le insidie dei parlamentari demagoghi, di dare a questo travagliato paese un Governo stabile e forte, ci additano sovente con disperata ammirazione gli Stati Uniti d'America, immaginando l'Unione il paese dei loro sogni licenziosi.

Ridicoli ed ignoranti essi non sanno, o non ricordano, che i ministri americani non sono responsabili dinanzi al Parlamento, e che la costituzione americana conferisce al Presidente, in caso di guerra o di gravi torbidi interni, poteri discrezionali quasi illimitati, che possono paragonarsi solo a quelli degli antichi monarchi assoluti.



APPENDICE

Ecco il testo dell'appello cattolico, di cui si fa cenno nella prefazione, con i nomi dei firmatari:

AI CATTOLICI ITALIANI

La nostra coscienza di cattolici italiani c'impone in quest'ora di maturazione politica e di crisi spirituale della Nazione, di chiarire, senza possibilità di equivoci, di proclamare, senza infingimenti e sottintese riserve, il nostro atteggiamento di fronte al Governo Fascista.

Il nostro consenso deve manifestarsi adesso completo. Esso è determinato dal fatto che il Fascismo, per mezzo del Governo Nazionale che di questo movimento è l'unica espressione autorevole, riconosce apertamente ed onora quei valori religiosi e sociali che costituiscono la base d'ogni sano reggimento politico, professando, contro le viete ideologie

democratiche e settarie, principii di disciplina e d'ordine gerarchico nello Stato, in armonia con le dottrine religiose e sociali affermate sempre dalla Chiesa.

La funzione politica dei cattolici italiani deve risolversi ne l'orientamento nuovo di tutte le migliori forze nazionali tese con impeto sicuro verso la grandezza spirituale e politica, verso la ricostruzione economica della Patria.

Quanti hanno conservato vivo il ricordo delle nostre tradizioni ed il senso della Fede debbono opporsi fortemente, con propaganda vasta e profonda di idee, ad ogni deviazione che in mezzo ai cattolici d'Italia spiriti partigiani potessero tentare o promuovere, ostacolando o ritardando il conseguimento di questo radioso ideale, che, puro d'intenzioni, mira a stabilire in Italia un durevole ordine sociale cristiano ed italiano.

Cattolici,

In quest'ora grave di responsabilità individuali e collettive abbiamo sentito il bisogno di affermare il preciso dovere d'opporre la forza delle dottrine cristiane agli errori che alimentarono le ideologie dei partiti antinazionali che tentarono di avvilire e demoralizzare la coscienza del Popolo nostro.

Per quest'opera di redenzione, noi siamo fidenti nell'azione dei sacerdoti di Cristo per-

chè vogliano, serbandosi superiori ed estranei alle lotte politiche, dire alle masse dei fedeli un'alta parola che affretti la restaurazione di tutti i valori religiosi e morali di nostra gente, per il bene supremo d'Italia.

Albertazzi Giuseppe — Alessandri avv. comm. Alessandro — Alvarez de Castro comm. Emilio — Aloisi Masella conte Adriano — Angelini comm. avv. Giuseppe — Antici Mattei marchese Carlo — Arnaldi ing. Pietro — Baldi avv. Pasquale — Bennicelli conte Achille — Boncompagni principe don Luigi, Senatore del Regno — Caffarelli duca Giuseppe — Camuccini conte Emilio — Carapelle avv. Aristide, Deputato al Parlamento — Castelli conte ing. Luigi, delegato dell'Unione Nazionale — Catelli comm. avv. Francesco — Cavriani marchese Carlo — D'avack avv. Giulio — Giovenale comm. Giambattista — Grazioli ing. Carlo — Iacoucci comm. avv. Virginio — Iacoucci cav. avv. Luigi — Iacoucci dott. Guido — Kanzler barone Rodolfo — Lepri marchese Giuseppe — Macchi conte Pietro — Malvezzi marchese Carlo — Massimo principe don Francesco — Miconi Paradisi conte Giacinto — Misciattelli marchese Piero — Negroni conte Luigi — Pantanella Alfonso — Patrizi marchese don Patrizio — Pietromarchi conte Bartolomeo — Pietromarchi conte Enrico — Pietromarchi conte Luca — Pocci conte Enrico — Roselli Lorenzini ing. Gaetano — Serafini comm. prof. Camillo — Spigarelli gr. uff. avv. Ortensio — Strocchi ing. Francesco — Theodoli don Francesco — Tommasi S. E. Gen. Donato, Deputato al Parlamento — Vannutelli conte Enrico.

INDICE

*Finito di stampare nelle Officine
della Soc. An. ARTI GRAFICHE
MONZA il 31 Maggio 1924.*

